AMARE PER DESTINO, OVVERO IL SILVIO.

FAVOLA BOSCARECCIA
DEL SIGNOR
GAETANO MASSA.

DEDICATA
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore
IL SIGNOR
GIO: GIROLAMO
ACQUAVIVA
DUCA DELLE NOCI.



In NAPOLI, Per il Paci 1719.
Con licenza de' Superiori.

ILL.mo, ED ECCELL.mo

SIGNORE



Olend' io dedicare ad illuſtre Perſonaggio queſta Favola boſcareccia della buona memoria del Sacerdote

D.Gaetano Maſſa, rinomato nell'Europa tutta, per le tante bell'Opere uſcite dalla di lui dottiſſima penna; a chi meglio poteva io indirizzarla, che a V. E., tra per la ſua antichiſſima e chiara Nobiltà; e per eſſer fra' primi Signori del Regno, per la moltitudine de' Feudi, Signorie, e Vaſſalli, che tramandati nella ſua Perſona da tanti Secoli, da tanti glorioſiſſimi Antenati, felicemente poſſiede? Onde ſon ſicuro, che non ſarà berſagliata da' morſi degl' invidioſi maldicenti, portando il ſuo,

quan-

quanto temuto, tanto amato, e riverito nome nella fronte. Mà più special cagione à ciò m'hà mosso: perche se questa Favola è intitolata, *l'Amare per destino, ovvero, il Silvio; e'l Silvio vedesi incognito anche a se stesso, amato da tutti, e poi riconosciuto per figliuolo del più rinomato Pastor di Tessaglia*, V.E. appunto ne' suoi più teneri anni ancor non ravvisa in se stessa quelle virtù, quella gloria, che col tempo scopriralli per maraviglia del nostro secolo. Vi son quelle faville del seme del suo gran

Pa-

Padre, e di tanti ſuoi grandi Avoli, che illumineranno d' inſolito ſplendore l' età noſtra. Tutti l' amano tutti cercano oſſequiarla per quelle belle ſperanze, che dà di ſua perſona; mentre non ancora conoſciuto (ſi può dire) al Mondo, moſtra nel volto, e in ogni atto, Maeſtà, gentilezza, valore prudenza, e nobiltà. Reſta adunque, che coll' iſteſſa benignità, che di ſe fà tanto ſperare, gradiſca queſt' umil mio dono, come ne la ſupplico; mentr' io pregandole dal Cielo gli anni di Neſtore,

per

per essere, com'è stata sempre la sua gran casa (per tacer d' ogni altro) l'onor della Signoria Napoletana, e 'l ricovero, e sostegno de' Letterati, umilissimamente me le inchino.

Di V.E.

Umil. Div., & Obbl. Serv.
Niccolò Martorelli.

INTERLOCUTORI.

MENALCA *pastor vecchio padre di*

AMINTA, *e di*

SILVIO *sotto nome di Melibeo amante di*

SILVIA *Ninfa destinata sposa di Aminta amante di Melibeo.*

CLORI *Ninfa sorella di Silvia amante di Aminta.*

PANTUOSCO *Napoletano servo di Melibeo.*

CORVINO *gobbo, servo di Menalca.*

SATIRO.

La Scena si finge in Tessaglia.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Silvia, e Clori.

Cl. Silvia, Silvia, non odi? *da dentro.*
Sil. Maledetto tal punto!
Quāto importuna al mio disegno giūge. *da*
Cl Non odi, Silvia? *parte.*
Sil. Resta Clori.
Cl. Aspetta. *fuori.*
Sil. Resta, ch'io vo gir sola
Per un mio voto al Tempio, ed or ritorno.
Cl. Come così per tempo, ed a quest'ora,
Ch'ancor sia chiuso il Tempio?
Già l'aura matutina
Non ha ancor desti al canto
Gli addormentati augelli,
Vedi, in cima del monte
Se pur d'incerta luce
Fa spuntar qualche raggio
Da l'Oriente il Sole;
O se pur d'oro, ò di color vermiglio
Il Cielo innostra ancora
La sonnacchiosa aurora:
Poich'altro non si può così per tempo,
Torniam Silvia a l'albergo,
A prevenir de la futura caccia
I dovuti bisogni;
Ben ti rimembra quel, che ier dicemmo
Con Niso, e Cintia, e'l giovinetto Ormindo,
Ed altri ancor del nostro amico Coro;
Di andar pur'oggi 'ncontra
A quel Leon sì orribile, e sì fiero,
Che più volte ha schernito
De' più forti Pastor l'armi, e l'ardire.

Vediam di ſceglier qual più forte dardo,
E quai più fini ſtrali
Sian per queſt'opra, a noſtra gloria, degni,
Che a tempo poi più comodo, e ſi uro
Vnite andremo a venerargli Dei.

Sil. Laſcia, Clori gentile,
Che ſgombrar poſſa da l'afflitta mente
Quella confuſion torbida, e meſta
D'un ſogno orrendo, e fiero,
Che veder femmi queſta, per me dura,
E tormentoſa notte;
Forſe con le preghiere, e i ſacri voti
Il Ciel d'ogni triſtezza m'allontani.

Cl. Silvia, Silvia, tu credi,
Ch'io benchè in età ſia di te minore,
Non m'accorga, e non ſappia,
Che di queſta tua doglia altro caggione
Ne ſia, ch'un lieve ed ingannevol ſogno?
Credimi pur ſorella,
Che di età prima ſei;
Mà di ſcaltrezza, di giudizio, ed arte,
Ho il primo luogo, ed a me dietro ſei.

Sil. E che penſier fareſti
Del mio nuovo rammarico?

Cl. Biſogna,
Che prima di ſognarti, queſta notte,
Io non aveſſi tue maniere ſcorto.
Forſe che l'aver tu poſto ogni ſtudio
In celarmi l'interno del tuo petto,
M'abbia la via rinchiuſa,
Che no'l vedeſſi ſin dal fondo aperto?
E non sò pur, che da quì a poco tempo
Cura non prendi più del fido Aminta,
Tanto a te pria gradito,
Quanto a te ſteſſa ſei?

E che'l suo piãto, e'l suo doglioso affanno,
Più non ti muove a darli alcun ristoro?
Quando prima un sospiro,
Ch'a te drizzava con ardente voglia,
T'era una fiamma al core,
Che t'accendea d'amore?
E' sogno Silvia, ò pur da senno io parlo?

Sil. Ben t'inganni Sorella:
Che io amo e prezzo Aminta,
Quanto amar' e prezzar posso me stessa.

Cl. E mentre il prezzi e l'ami,
Perche ora il vederlo non t'apporta
Quella grande allegrezza,
Che pria sentivi, in solo udirne il nome?
E qualor t'è d'intorno
Con ciglio lagrimoso,
Tu poco il miri, e non l'ascolti, e fuggi?
E quando i vaghi frutti, e i fior novelli
Ti porge, e'l dolce mele,
Perche li mostri il viso altero e schivo?
Quasi ch'averli di sua man sdegnassi?
Non mostri più quel fervido desio
D'andar seco pe' monti, e per le selve,
Seguendo in traccia de' Leurieri i Cervi,
E di sua preda aver la miglior parte.
Prima, non tanto l'amorosa stella
Sorgeva in Ciel per apportare il giorno;
Che tu correvi a ritrovare Aminta;
Ed or, ch'egli ti chiama,
O non rispondi, ò t'allontani, ò 'l cacci.
Così dunque tu'l prezzi? ah non m'inganni.

Sil. Non che l'amor d'Aminta io disdegnassi,
Nè che mutata in me fusse la voglia;
Come prima faceva, il sieguo, e guardo;
Ma perche è giunto omai

Il tempo, in che di lui debbo esser sposa,
Così mi crucia perder quella vita;
Che fin'or trassi libera, e felice,
Ch'odio me stessa, e ciò che vo li in prima.
Cl. (Ah fusse il vero, e qua che speme avessi.) *da parte.*
E questa fu cagion de la paura,
Che 'n sogno avesti?
Sil. Ascolta:
Sai ch'or'appunto compie il quinto lustro,
Che si perde il figliuolo di Menalca.
Quel figliuol, ch'in un tẽpo cõ me nacque,
E fu promesso, dover' esser poi
Con legittimo nodo a me congiunto.
Cl. Ben mi ricorda, e che vedendo il Padre
Farsi d'un'altra prole ancor fecondo,
(Che fù il gentile Aminta)
Volle del primo figlio
Rinnovar la memoria, ed a te darlo.
Sil Or sopra questo appunto,
Mentre la scorsa notte,
Dopo aver lungamente
Il sonno atteso in vano;
Per stanchezza, cred'io, ne le palpebre
Lieve sopor mi cadde:
Pareami di veder me stessa in atto
Di spiantar d'una quercia i verdi rami,
E stillarne vedea 'n più parti il sangue.
A sì fiero spettacolo
(Ah che in membrarlo, ancor ne trema il core
Sento sottile spirto, in questa forma
Accusarmi de l'atto orrendo, ed empio:
Ninfa crudel, perche mi svelli? ancora
Ver le cose insensate incrudelisci?
Silvio son; ma di Silvio
Or non vedi, che frondi, e rami, e scorza:
Quegli

Quegli son'io, che fin da' teneri anni,
A te fui destinato
Da gli uomini, e dal Cielo,
Quei che per gran querele, e lungo pianto
Di vedersi tradito,
Fu per pietade, in questo rozzo seno
Dal Sacro Apollo (a cui caro molt'era)
Chiuso, per non veder gli oltraggi suoi.
Vanne a goderti Aminta;
E com'io non conturbo i tuoi contenti,
Tu qui mi lascia in pace:
Ciò non fu sogno, o Clori,
Ma vision terribile, e funesta,
Che mi fe correr duro giel per l'ossa.
Così tutta tremante,
Lasciai 'l sonno, e l'odiose piume;
E con un tal pensiero,
Uscii ben presto dal paterno albergo,
Per tranquillar l'ottenebrata mente;
Chiedendo il fine al nostro sacro Dio
Di questo orrendo sogno.

Cl. Ben'ai raggion, di così strano evento
Chieder soccorso a' Numi;
Ch' a' bisogni de' miseri mortali
Altra aita non v'è, se non del Cielo.

Sil. Or tu ritorna, o Clori,
Per prevenir la destinata caccia:
Che tanto tempo per tornar mi prendo,
Quanto il mio voto adempio.

Cl. Silvia mia, vanne dunque: a rivederci;

SCENA SECONDA.

Melibeo, e detta,

I Tene voi con i mastini al monte;
Ch'io vo veder nel piano, *(dentro.*
Di ferir qualche lepre, o qualche dama. *da*

Sil. Mi par che sia la voce
Del caro Melibeo: oh Dio, che questi
Giunse ne la Tessaglia,
Per tormentarmi il cor, per darmi morte.
Mel. Altro pensier, che seguir belve, e fere
Mi perturba la mente *esce.*
O Silvia, ben per tempo
Con arnesi di caccia
Fuor de la mandra sei.
Sil. Ier sera appunto, o Melibeo gradito,
Co' Cacciatori, e Ninfe
Del nostro amico coro
Concludemmo di girne questa mane,
Pria che l'Aurora il tergo
Volgesse a i corridor del biondo Apollo,
Dal più folto a cacciar del vicin bosco
Un terribil Lione,
Stragge de le campagne, e degli armenti:
E quest'è la caggion, che ben per tempo
Qui Melibeo mi vedi; e pur fin' ora
Voce di Ninfa, o Cacciator non odo.
Mel. Forse pigri nel sonno,
Per la caccia, lasciar le molli piume
Gl'inesperti non vonno.
Sil. Lor danno: io sola spero
Il trionfo portar di questa guerra.
Mel. Ne porti un' altro, ch'è maggiore assai.
Sil Che dici Melibeo?
Mel. Dico, che può sortire,
Che pur svenata cada
Dalla punta crudel del tuo bel strale
Qualche preda maggiore.
Sil. Benché Ninfa mi sia,
Ho valor che mi basta
Ne l'aringo incontrar' Orsi, e Lioni.

Mel. So

Mel. Sò quanto arciera sei, sò ch'al ferire
Del tuo dardo non s'ha scampo, o riparo.
Sil. E pur lo strale mio
Ferir non sape un Cervo,
Che mia preda il vorrei.
Mel L'avesti ne la mira?
Sil. Si: ma poi timorosa
Scoccar temo lo strale.
Mel. Dunque la colpa è tua. (sta.
Sil. Nò, perche temo..... Or via, Pastor deh re-
Mel. Ninfa gentil, deh ferma. (oh Dio, mi moro!)
Sil. (Oh Ciel, che sento in rimirarlo solo!)
Pastor, cosa desii?
Mel. Vuoi tù, Silvia gentil, vuoi tu con noi
Seguir Belve nel monte, ove son giti
I miei Compagni amati?
Sil. Or questo nò.
Mel. Perche?
Sil. Se 'l vanto tuo
De'Cacciatori ogni gran vanto oscura;
Or che faria di Ninfe? o che rossore
Sarebbe il mio tra le compagne poi,
Se seguendo l'aringo oggi con voi,
Non avessi l'onor d'altri Pastori.
Mel. Silvia, che dici? Io godo, e mi consolo
Esser da te schernito al prim'istante,
Ch'io, mal per me, vi giunsi;
E tu mi dici (forse a mio dispreggio)
Che del più forte ardire ho meco il preggio
Sil. (Lo sà bene il mio core) *da parte.*
Or comunque si sia, io voglio altrove,
(Già che l'amiche Ninfe io qui non vedo)
Sola seguir la desiata Caccia,
Melibeo resta pur.
Mel. Silvia, deh vanne.

O Silvia, amata Silvia;
Mal per me ti mirai,
Quì giunsi per mio danno
Perche la vista tua vibra al mio core
Strali di crudelissimo dolore.
Ti miro, e nel mio seno
L'alma gioir mi sento;
Io t'amo, e ne l'amarti
Più la voglia s'accresce;
Ma nel pensarti poi
Destinata ad Aminta,
Quì mi s'agghiaccia ne le vene il sangue;
Questo pensiero (ahi lasso!)
Fa che stupido io resti.
Ah Silvia, Silvia cara,
Tu de la morte mia (benche innocente)
La ministra sarai;
Per te scolpire in questi tronchi io voglio
A caratter di duolo
La caggion del mio male,
Quivi ogni un leggerà questo tenore:
Quì per Silvia la bella
Sospirò Melibeo,
Quì si dolse, quì pianse, e quì morio.

SCENA TERZA.

Menalca, e detto.

MElibeo gentil.
Mel. Caro Menalca.
Men. Tu la mia gioja sei:
Tu giugnesti in Tessaglia
Per mio sommo consuolo:
In rimirarti io sento
Tanta gioja nel sen, ch'astretto sono,
Con nodi affettuosi,
Strignerti fra le braccia;

Me-

Melibeo, Melibeo,
Dolcissima cagion del mio contento,
Vn'occulta violenza
Mi costrigne ad amarti
Quanto me stesso appunto.

Mel. Eh Menalca gentile,
Troppo cortese sei, troppo benigno;

Men. Ah Melibeo, io giuro,
Che se per un sol punto,
Fossi da te lontano,
Morto mi stimarei.
Ti stimo al par d'Aminta, e forse forse
Qualche punto maggiore.

Mel. Menalca mio, quel genio,
Ch'a te caro mi rende, appunto questo
Forzommi a venerarti,
Mi fu catena al piè, m'astrinse, e volle,
Ch'io presso a te restassi;
Ma s' io ti stimi ed ami,
Lo sa bene il mio core.

Men. Per mio consuol desio, che mi prometti
Non partirti da me, io tanto bramo,
Se pur desi, che lieti
Chiuda gli occhi a la luce.
Tu sarai del mio Aminta
Vn gradito fratello;
Tu sarai di Menalca
Vn nuovo germe amato;
Tu del tugurio mio, e de' miè' armenti
Disponere potrai;
Tu con amore espresso,
Sarai altro me stesso. (bergo

Mel. Ti prometto in Tessaglia, e nel tuo al-
Dimorar quanto vuoi;
Ti prometto d' Aminta

Dimostrarmi germano;
Ma di Menalca poi ossequioso
Sempre sarò qual servo.

Men. Sempre sarai qual figlio:a tue promesse
Io consolar mi sento.
Or sì che posso dirmi
Fortunato Menalca,
Padre pur di due figli,
Di Melibeo, e d'Aminta,
Benche d'affetto l'un, l'altro di sangue;
Pur discerner non sò, se più prevaglia,
Il sangue, o pur l'affetto;
Ma so bensì, che 'l mio consuol, la gioja,
Il mio contento sei.

Mel. Menalca mio, non più: dal dolce affetto
Sì legato mi vedo,
Che nè meno a formar picciolo accento,
A renderti le grazie,
Sciogliere la lingua io posso.

Men. Non più; ne vado
Ad osservar gli armenti, e poi fra breve,
Ne la mandra ritorno.

Mel. Ne la mandra verrò, vanne felice.

Men. Melibeo gentil, restane in pace.

Mel. T'assista il Ciel, caro Menalca mio.
O ch'amoroso vecchio!
Più cortese Pastore
In queste, e in altre selve
Figurar non mi posso,
Che cortesia, che amor, che gentilezza!
Ed oh se ancor cortese
Fusse Silvia la bella,
Allor sì dir potrei:
Melibeo fortunato.

SCE-

SCENA QUARTA.

Pantuoſco, e detto.

Pant. PRencipio goſta, diſſe no Saccente;
Ca po, che bbène appriesſo
Llo ſsà guidà lo Cielo.
Mel. Pantoſco coſa dici?
Pant. Si Maccabeo mio, jeva decenno:
Non nc'è cchiù bella coſa,
Pe bbedè lo ſocciesſo de lo fatto,
Ch'aſſervà lo prencipio.
Se lo prencipio è buono,
Puoje ſta ſecuro avè meglio la fina,
Se lo chillo n'è buono,
La ſcompetura è peo.
Mel. Che vuoi tu dir perciò?
Pant. Vuoje, che te dica, frate?
Tu niente t'addelliette
D'eſſere vertoluſo, e mo no nge nguaggio,
Cà non ſaje, che bbò dire chiſto paſſo
De lo prencipio goſta.
Mel. Io certo non t'intendo.
Pant. E ggià lo ſsaccio,
E mmo veo, ca co ttè ng'è dde bbeſuogno
De chella coſa. ch'è pe li gnorante;
Ma te voglio ſervì: dimme, prencipio
Saje che bbò gneſecare?
Mel. Il principio è quello ove comincia
Ciò che conchiuder vuoi. (co;
Pant. Mo mme vaje afferrāno a ppoco a ppo-
Goſta mo che bbò di?
Mel. Queſto non sò.
Pant. Goſta, e bbide è tutt'uno,
Che bboglio dire mo: ſi vide buono
Prencipià la coſa, ſtatte cierto
Ca meglio vedarraje la ſcompetura;

Tu mo m'aje ntiso frate, e no m'accorre
De passare cchiù nnante.

Mel. Io non sò cosa dici;

Pant. Si dde grassa menerva, e tu a la scola
Manco pe sellant' anne
T'avarriſſe mparato ll'arcabè.
Dimme previta toja, da cquanto tiempo,
Che ssimmo ccà arrevate?

Mel. Due giorni appunto.

Pant. E ddaiere nsi a mmo, che ccosa aje visto?
Le ccortesie a tommola,
Li carizze a bezzeffie,
Lo sguazzare a delluvio,
L'ammorosanza a cofane,
Le ffaccie a riso a mucchio,
Li compremiente e zetera:
E mmò se tutto chesto
Avimmo visto a primmo,
Che sarrà po nell'utemo?
Donca aggio ditto bbuono:
A lo prencipio gosta;
Comme disse n'addotto.

Mel. Hai raggion, son convinto;
Ma pur fra tant'affetto
Son forzato a penar. Ahi lasso! io moro;

Pan. Che d'è stisse mbreaco?
E pperdoname frate.
Patisse de descenzo?

Mel. Io patisco nel core:

Pant. Chisso è no bbrutto guajo,
Si patisce a lo core si speduto.
No varva janno a lo paese mio,
No Miedeco sapeto,
Me decette na vota: or sappi figlio,
Che cquanno n' ammalato

Ha

Ha dolore nel cor, lathale, è muorto.

Mel. Benche la piaga mia non sia mortale;
Sì che morto son'io.

Pant. Caccauto mmale credo,
Che te darrà tormiento.
Spapura co Ppantuosco;
Che faccio, cchiù, o manco,
Tu mo mm'aje ntiso frate,
No nserve a passà nnante;
Spapura ca te ntenno.

Mel. Che mi giova il parlare?
Bramarei esser muto,
Bramarei esser cieco,
Per non mirare (ahi lasso!)
La caggion del mio male.

Pant. Si Maccabeo mio, de ssá manera
A chesso male tujo,
No ntrovo auto remmedeo,
Che fa na corza a lo paese mio.

Mel. Perche?

Pant. Perche ca llà
Nce stanno l'Incorabbele,
Dove se sana chesta nfermetà.

Mel. Sì, che impazzito io sono.

Pant. E be si llesto;
Jammongenne si è chesto.

Men. E dove?

Pant. E nno l'aje ntiso?
A trovà Masto Giorgio.

Men. Oh Dio! lascia gli scherzi.

Pant. Io te parlo davero.

Mel. Ajutami son morto.

Pan. Dimme, ch'aggio da fare?

Mel. Sappi, servo gradito,
Che, mal per me, in queste selve giunsi,

Poi-

Poiche quivi mirai
Beltà, ch' in un'istante
Mi tolse il cor dal seno,
Mi 'ncatenò, m' avvinse.

Pant. Vide si l'annevino?
Quarche sbriffia de chelle;
Che bbeneno a la mantra de Menarca
T' hà fatto sto piacere.

Mel. Sì, che l' indovinasti.

Pant. Ma chelle mo sò doje;
A chi dechesse aje appezzate ll'vuocchie?
O vuoje fare na botta a duje froncille?

Mel. Silvia mi tolse l' alma,
Silvia fu, che m' uccise.

Pant. Mannaggia cquanno maje,
Frate mime sape a male.

Mel. E la caggione?
Fusse perche pomessa
Viene sposa d' Aminta?

Pant. Che amenta, e mmajorana?
Chessa Sirvia, che ddice,
Se la sgargeja co mmico a buonne cchiune,
No mme lassa resiste, e mme despiace,
Ca nge averraje la peo.

Mel. Se vo gradito mio, lascia li scherzi.

Pant. Via sù pe ddarte gusto,
Ve la cedo a doje mano,
Che ccosa aggio da fare?

Mel. Vedi, osserva, che dice
La mia diletta Ninfa,
Proccura farla intesa,
Ch' io per suo amor mi moro.

Pant. Azzoè, t' aggio ntiso,
Vuoi che te facci mo sto roffeano?
Vattenne, ca te servo,

Mo

Mo mmò te la posteo, e te prometto
De farela cchiù molla de na fico;
Lassa fare a Pantuosco.
Ca sò mmecchiato a st' arte.

Mel. Da le tue mani spero
Refrigerio al mio mal, Silvia mio bene!

Pant. Vide che strusciamiento! A cquanno, a cquanno
Nc'era na Segnorella,
Che mme faceva cquacche pizzo a riso,
Co cquacche ccernutella;
E mmo che d'è? de bbotta
Nc'esce l' anteriore;
Io mo che bbuò, che faccia, è de bbesuogno,
Che sserva Maccabeo;
All'utemo dell'utemo pe isso
Nò nsongo stato mpiso,
Pe chillo guajo, e zetera,
Che mme fa ghì fujenno
Da lo paese mio;
E isso cchiù che ffrate,
Mm'ha campato, e sarvato:
Vesogna, che lo serva, ò mora, ò crepa;
Ora via jammongenne
Pe ddarece da fare.

SCENA QVINTA.

Corvino, e detto.

Signor Pantosco, piano.

Pant. Aggio sgarrato tutte le ffacenne,
S' a la primma pedata
Mme sò scontrato co sto bbrutto auciello.

Corv. Dunque uccello son' io?

Pant. Auciello, e mbè che d'eje?

Corv. Dunque uccello son' io?

Pant. E n'auta vota mo? Comme te chiamme?

Corv. Io mi chiamo Corvino.
Pant. Mo che si mezzaniello,
Ma po cquanno si gruosso
Comme te chiammarraje?
Corv. Non ho pensiero di cambiarmi nome.
Pant. Mo te chiamme Corvino,
Perche tu sì sbarvato,
Ma cquanno tu si ommo,
Aje da chiammarte Cuorvo;
E cche Cuorvo sarraje!
Si mò, che ssi Corvino
No nte vasta l'angroja,
Quanno po sarraje Cuorvo
Vorraje la nnabbessodeja.
Corv. Pantosco, tu mi stizzi,
Ad operar da Corvo.
Pant. E cche borrisse fare?
Corv. Vorrei cavarti gli occhi.
Pant. Vascia ssè mano; Via facimmo pace:
Dimme addò tenne vaje?
Corv. A guidare gli armenti.
Pant. Corvì, dimme na cosa;
Ma no mpensare a mmale,
Chella fegliola, che se chiamma Silvia,
E' niente vertolosa,
E' femmena da bene,
E' perzona norata, e che sacc' io?
Corv. Chi, la figlia di Titiro?
Pant. No nsaccio mo si è figlia
A titolo, o dettongo;
I a si i Silla se chiamma.
Corv. Sì sì Silvia dich'io;
E' femina onorata?
Basta che sarà sposa
Del nostro caro Aminta.

Pan. Lo

Pant. Lo figlio de Menarca ?
Corv. Di Menalca, Menalca
Il mio caro Padrone.
Pant. E cquanno sposarranno ?
Corv. Credo sarà di breve;
Ma tu perche saper tanto desii?
Pnat. Vasta mò, n'e pe mmale.
Corv. No, tu mi dai sospetto;
Fussi forse invaghito
Di questa Pastorella ?
Pant. Cierto le voglio bbene,
Ma comme a sore mia fore peccato.
Cor. Tante domande tue mi dan sospetto.
Pant. Ll'uommene cierte bbote, frate mio,
So ccompagne a le ffemmene,
Che ssongo chiene de curiosetate;
Io mo pecchè aggio visto,
Chella fegliola, ch'è modesta, e bella;
Aggio avuto golio de sapere,
Be la chelleta soja pe nsi a busse.
Corv. Or via, sei soddisfatto ?
Pant. Te sò guarzone frate:
Ma dimme n'auta cosa,
Non nge po nascere quacche mpedemiento?
Corv. No, perche sta concluso, e da gran tẽpo
Lall'una; e l'altra parte;
(Questo gaglioffo al certo
S'è di Silvia invaghito.)
Pant. (Aggio muto da fare
Pe servì Maccabeo)
Corvino te sò schiavo.
Cor. Forastiero gentil, vanne felice;
Pant. Vedimmonge qua bbota.
Corv. Sarò sempre a servirla,
Pant. Balamano dil lei, vanne cor mio.

SCE.

SCENA SESTA.

Aminta, e Menalca.

PAdre mio, tu ben sai, ch'io sempre volli
Qual figlio obbediente,
Pender dal cenno tuo.
Men. Aminta caro mio, diletto figlio,
Nemmen tu puoi lagnarti
De l'amor di tuo padre;
Ma perche ciò mi dici?
Am. Sai, che mi destinasti
Di Silvia amante, e sposo,
Ed io al tuo il mio voler riposi.
Men. Sì bene, che perciò?
Am. Silvia mi par.....
Men. Che forsi s'è mutata?
Am. Mi vede, e non mi mira
Con l'affetto di prima,
Non accoglie quei doni,
Che l'eran tanto cari,
Ritrosetta si scopre,
Le mie voci non ode.
Padre, tu che in età sei più perfetto,
Dimmi, che segno è questo.
Men. Certo mi fai stupire,
Ma puol'essere pure,
Mentre, ch'è donna al fine,
Che mancanza d'affetto a te rassembri,
Quello, che forse in lei sarà modestia.
Am. Non può goder ne l'ombre,
Chi ha gustata la luce.
Silvia mai sempre meco
Si è scoverta amorosa,
Venuto a confidenza,
Mi si è scoverta amante;

Or

Or come poi tanta modestia, come?
Forse non sà, che sposa,
Vien'a me destinata?

Men. Non diffidarti, o figlio;
Non lagnarti per questo,
Che saprà ben Menalca
La caggione indagare,
Perche Silvia si scoprè
Così ritrosa teco.

Am. Mentre, ch' un tal trattato
Più dal tuo, che dal mio
Voler principio ottenne,
Oggi, ch' il mio volere unito al tuo
E mi sforza, e mi sprona,
Tutto di Silvia io sono,
Sol per Silvia sospiro,
L' amo, Padre, l' adoro,
Per Silvia in vita io son, per Silvia moro;
Ti prego per l'affetto,
Ch' a me, tuo figlio, porti,
Effettuar le nozze.

Men. Per tutta dimmatina
Il nodo d' Imeneo dovrà ligarvi;
Or vado a trovar Silvia,
E tu fra questo mentre
Preparati a le nozze,
Che non potrà giamınai
Pastorella gentile
Uscir da l' appuntato.
Aminta io vado.

Am. Il Ciel t' assista, o Padre;
Come così mutata
S' è resa la mia Silvia?
Non sò d' averla offesa,
L' amo quanto me stesso;

Non

Non sò, son' io confuso.
Ma, oh Dio! sen viene Clori,
Quanto importuna è questa!
Quanto Silvia mi sprezza,
Tanto questa m'accoglie,
E pur Silvia desio, e questa aborro.

SCENA SETTIMA.

Clori, e detto.

Aminta?
Am. A Vaga Ninfa.
Cl. Vaga mi chiami, o crudo,
O tu schernir mi vuoi,
O pur da senno parli.
Se non m nti, sù dimmi,
Perche, crudo, mi sprezzi?
Se mi lusinghi poi;
Vedi che Ninfa son da risentirmi;
Am. Sei vaga, sei gentile,
Io da senno ti parlo,
Ma che non t' ami poi,
Tu la caggion ben sai,
Che Silvia tua sorella
M' è destinata sposa.
Cl. Silvia tua sposa sì, ma sai che questa
Quelche prima promise osservar voglia?
Am Come? Silvia è mutata?
Cl Non sò; dimmi, ti mostra
Quell' affetto di prima?
T' ascolta con amore? o pur ti fugge?
Am. Ah, che morir mi sento!
Dunque Silvia mi sdegna?
Cl. Se ti sdegna non sò, sò che non t' ama
Come prima t' amava.
Am. Clori mia, tu non sai per qual caggione
Silvia mutata sia?

Cl. Mel

Cl. Mel diſſe, e non tel niego.
Non sò, che ſogno vide,
Non sò che viſion di tuo fratello,
Di quel Silvio ti parlo,
Che bambino fu tolto al tuo Menalca,
Che deſtinato ſpoſo
Era di Silvia, se'n un tempo steſſo
Gli occhi apriro a la luce, e fur chiamati
Con un isteſſo nome.
Am. Tutto ciò mi ricorda;
Ma dubbito, che ſia
Preteſto a non amarmi.
Cl. Tanto certo non sò, ma ſe ti ſdegna;
Crudel, perche non m'ami?
Am. Come amar ti poſs'io, ſe queſto core
Sol per Silvia ſi ſtrugge?
Sol per Silvia ſi more?
Cl. E ſe Silvia non t'ama?
Am. M'eliggerò la morte. *via.*
C. Tu partiſti, crudel, e a tuo diſpetto,
Di tanti oltraggi miei per vendicarmi.
Silvia ti ſdegnarà, e cosi ingrato
Già che ſdegni il mio amor, ſarai ſdegnato.

SCENA OTTAVA.

Satiro ſolo.

Chi vide incontro a' tempeſtoſi giri
D'inuſitato turbo altero monte,
Secura oppor la imperioſa cima,
E quando da radici è dentro ſpinta
Starſi ferma al fragor del chiuſo loco,
Senza crollar con gran ruina a terra;
Me veggia, e dal mio core e empio prenda.
Io che più volte il periglioſo aſſalto,
Schernii di fere orribili, e ſuperbe,
E ſtimai lieve riſchio, e vil fatiga

Lor

Lo 'ncontro d'ogni più sanguigna guerra,
Così perduto ho il mio vigore antico,
Chiudendo amor nel mio robusto seno;
Che non sò come dal cader mi salvi.
O meraviglia! e à che fè natura,
Così molli le membra, e molle il seno,
E senza spirto il cor di donna imbelle,
Se poi si forte a l'amor si assalti
La rende, che vincendo il vanto acquisti
De' più sublimi, e gloriosi spirti?
Ma se di tanto preggio il Ciel fa degno,
Donna, l'inerme tuo tenero petto;
Che senza esporlo ad alcun rischio, o dãno
Il Mondo vinca, e a te soggetto il renda;
E se qual'or tu fai co' dolci sguardi
Ferite immedicabili, e mortali,
E con soavi parolette accorte
Tu l'alme afferri e a tuo piacer le stringi:
Perch' usi altr'armi? e con maggior fatiga,
Fai dubbio il fin de l'amorose imprese?
Perche di sdegno, di fierezza, ed ira,
E di mill'atti rigorosi, e schivi,
Grave ti fingi 'l volto, e 'l cor mentisci?
Ma perche invan natura, e 'l Ciel riprendo;
Che sì soave in vista, così vaga
Negli atti, e ne le membra ti compose,
Nè conforme a l'aspetto il cor dipinse?
Dirò pur, che pietate il Ciel t'impara,
Nè de l'altrui miserie esser ministra.
Tu femminil malizia, tu caggione
Sei di quest'opra così indegna, e rea,
Che vuoi per preggio de la tua beltate
Ch'altri l'adori, e qual miracol nuovo
Fuor de l'uso mortal l'ammiri, e prezzi.
Tu non curi i sospir, nè le querele,

Ch'

Ch'asconde l'uom ne l'infiammato petto,
Che pensar debbi esser' abbietta, e vile
La tua grandezza, e il tuo sovran decoro,
Se di cosa mortal prendessi cura.
Ma, stolte, invan si grand'error riprendo,
Che neautamente ancor me stesso accuso;
Oimè, ben troppo lungamente stessi,
Silvia, in domai la tua ferina voglia;
E pur sdegnosa al mio voler t'oppeni?
Che più ti resta, o che veder più vuoi?
Forse ch'io cangi con più vanto mio
Le lusinghe in minaccie, e i vezz'in odio?
Ah nò. permetti, che 'l natio costume,
Di usar la violenza, e di rapire
Io lasci, e per tuo ben l'amore adopri;
Che può bastar per tuo gran preggio altero.
Vederti a' piedi umiliato un Nume
Di questo sacro, e venerando bosco
Ed a cosa terrena, esser soggetto:
Che se tua mente alcun' error non copre,
Ben' ai Jove impiegar gli amori, e i vezzi,
E puoi sicura star, che ti difende
Chi par non ha, ch' al suo valor resista:
Ma a questa volta la crudel ne viene,
Or sì che incauta inciamperà ne' lacci.

SCENA NONA.

Silvia, e detto.

O De la pace mia
Turbatore gradito.

Sat Silvia crudel, deh ferma: e sempre ingrata
Sarai verso di me, d'un Semideo?

Sil (Ah maledetto inciampo)
Satiro mio gentil, io teco ingrata?

Sat. Si che quãdo il mio amor t'ho discoperto,
O ritrosa fuggisti, o non porgesti

A le

A le preghiere mie pietoso orecchio.

Sil. Tu sempre in compagnia
D' altre Ninfe, e donzelle
M'hai svelato il tuo amore,
(Uop'e che finga) Ond'io se nõ per altro,
Per modestia almen di mie compagne,
Dovea mostrarmi teco
Continente, e sdegnosa.

Sat. Oggi che soli siamo in queste selve,
Ne qui alcun ci osserva. Or creder voglio,
Che sarai per saldar quell aspra piaga,
Che per te nel mio cor' impresse amore.

Sil. Io ti gradisco, io t' amo
Quanto si possa amar gradito bene.

Sat. Dunque fra quei cespugli a sollazzarci,
Ninfa gradita mia, andianne uniti.

Sil. Semideo gentil, Fauno gradito,
Per ora mi dispiace
Non poterti gradire.

Sat. E la caggione?

Sil. Per tuo contento, e mio. Sappi, ch'io givo
In quelle fratte appunto,
Ove andar tu disegni,
Ed ivi attender devo
Coro di Ninfe, e Cacciatori, insieme
Concluso avemo di seguir la traccia
Di feroce Lion, che qui dimora.

Sat. E questo che mi 'mporta?

Sil. Importa assai,
Con l' arrivo di questi ogni contento
Del tuo, e del mio amor sarà 'nterrotto.

Sat. Vengano i Cacciator, vengan le Ninfe.
Venga d' Orsi, Lioni, e di Pantere,
Di Mostri, e Furie unite un stuolo orrendo,
Che non li teme un Semideo de' boschi!

Sat. Sa-

Sil. Satiro mio, dimostri,
Che non è ver l' amore,
Che tu dici portarmi.
Sat. Silvia bella, gentil, come, che dici?
Sil. Giugnendo i Cacciator con l'altre Ninfe,
E trovandomi teco
Di molli erbette a sollazzarci in grembo,
Che direbber poi questi?
Sat. Dunque a vergogna stimi, o Ninfa sciocca,
Farti veder d'un Dio gradito in seno?
Sil. Nõ niego, che'l tuo amor mi rẽda, e scopra
Più sublime de l' altre;
Ma però come Ninfa,
Ogni atto, che non sia più che modesto,
Vergognosa mi rende.
Sat. E che faremo?
Sil. Ci vedremo altra volta in qualche luogo,
Ove miglior t' aggrada,
Senza purch' altri il sappia;
Sat. E se m' inganni?
Si. Tu te stesso dispreggi; e creder puoi,
Ch' il merto tuo, il tuo poter sublime
Sia da Ninfa schernito?
Sat. Dove verrai?
Sil. Dove mi dici, io vengo.
Sat. Colà, ne la caverna di quel monte,
Che più sublime a gli altri erge la cima,
Ivi su 'l tardi ne verrai soletta,
Ch' impaziente anch' io, colà t'attendo.
Sil. Senza fallo verrò.
Sat. Silvia, deh vieni.
Sil. Oh, che pur s' è partito!
Sempre importuna questa bestia viene
A disturbar la bella mia quiete.
Melibeo, Melibeo,

Tu de' sospiri miei,
Tu de li miei dolori,
Tu sei l'esca crudele;
Per seguir l'orme tue
L'altre Ninfe lasciai;
Per scoprirmi idolatra
Del tuo divin sembiante
Per queste selve io vado,
E dove, dove sei?

SCENA DECIMA.

Pantuosco, e detta, e poi Corvino in disparte.

FRate è na bbella cosa,
Fa piacere a l'ammice,
No mpozzo trovà Silla pe bbedere
De servì Maccabeo.

Sil. Ecco il Bifolco appunto
Del caro Melibeo.

Pant. E bbeccola cca à tiempo.
Bene mio comme è bella!
Da mezzano sarraggio prencepale.

Sil. Forastier?

Pant. Fata mia.

Sil. Dimmi.

Pant. Decite.

Sil. In queste nostre selve,
In casa di Menalca,
Che dimora farete?

Cor. Silvia col forastiero!
Voglio ascoltare il tutto. *da parte.*

Pant. Gnornò, no ndevorammo,
Mangiammo quan o vasta.

Sil. Non domando del cibo;
Dico per quanto tempo
Quivi albergo farete?

Pant. Nuje no nfacimmo alluorgie

Pot-

Pocca n' è arte nosta.

Coro. (Come è ridicoloso!)

Sil. Io sol saper desio,
Se vi tratterenete in questo luogo,
O pur n' andrete altrove.

Pant. L'avisse ditto apprimmo,
Segnorella mia cara,
Pe ve dire lo vero,
Schitto pe ve servire
Io maje da chisso luoco
Partire me vorria;
Ma no nsaccio cchiù, ò manco
Se vuie mo mme ntennite,
Mme penzo, che ssacc' io,
Voglio dicere mo, m'avite ntiso?
Non nsaccio frate si l' avite a gusto.

Sil. Io sol desio, sol bramo
Quivi mirarvi.

Coro. (O sciocchezza di donna!
Silvia or si compiace
Mirar uomo sì sozzo.)

Pant. La bbona grazia vosta; e io ve juro,
Che ppe bbedè ssà serva
De chisso nomme vuosto,
Io ccà me nge starria vivo, e mmuorto.

Sil. (Se cortese così fosse il Padrone,
Come il Bifolco osservo, o me beata!)

Pant. C' avite ditto mo? no v'aggio ntiso.

Sil. Dissi, che sei cortese,
Dissi, che sei galante, e bramerei
Al mio servizio averti.

Pant. Se mme toccasse a farve lo servizio,
No nfarria cōmè a chille aute sbrif urche,
Che ttenite a la mantra,
Che schitto songo leste a lo mmagnare;

Ma che? mme vedarriſſe notte, e ghiuorno
Fare nnatte, e rrecotte,
Paſcoleà le ccrape; e bbà ſcorrenno,
E ffare tutto chello,
Che ſsà fà no ncalluto a la fatica,

Corv. Io più aſcoltar non poſſo,
Voglio partirmi altrove. *da parte.*

Sil. Ma dimmi, o foraſtiero,
Il caro Melibeo pur' egli gode.
Fra queſte noſtre ſelve?

Pan. Sia Silla, mo che ſſimmo a ſsò traſcurzo,
Te vorria dì na coſa,
Se perrò mme nprommiette
De no nfa la ſdegnoſa.

Sil. Parla con libertà, dì quelche vuoi.

Pant. Ora faccia uſſeria,
Che, comme, o cquanto n' ommo
Chiagne, sbarea, s' accide;
N'avè n' ora d' abbiento,
Soſpira, e ſs' allamenta,
Va cercanno ſoccurzo,
Vo remmedejo a lo mmale,
E ddice ca la chiaja è a lo core,
Che il cecato d' ammore
Con appuntato chillo, arraſſo ſia,
L' ha ſfeccagliato pe na cruda sbreſſia.

Sil. Chi ſia queſto meſchino?

Pant. Sſò ſcuro e Maccabbeo.

Sil. Melibeo vuoi tu dire?

Pant. Gnoreſsì Maleeppeo.

Sil. Melibeo dunque è amante?

Pant. Atta de craje,
Ma ch' ammante, ch' ammante!
Uno che ppe l' ammore
Laſſarria de magnare;

Va

Va pe sse sirve, strilla, e ssempe chiamma
Lo nomme de la sdamma.
Sil. E quale è il nome? dimmi.
Pont. Gnorsì, mo ve lo ddico.

SCENA DECIMAPRIMA.

Menalca, e detti.

O Silvia a tempo.
Pant. E bbengange pe ttierzo Rotamonte.
Sil. Sono al servigio suo, caro Menalca.
Men. Forastiero, veloce
Vanne verso la mandra,
Che vo da solo a solo
Con Silvia mia parlare.
Pant. Gnorsì mo mme ne vao.
Nc'è mpruoglio à ssà facenna,
Voglio da ccà ddereto
Ausoleà, che ddice.
Men. Silvia mia, tu ben sai,
Che di Silvio mio figlio già perduto
(Ah memoria dolente!)
Perche in un' ora istessa,
In un' istesso punto
Voi nasceslivo al Mondo,
Destinata eri sposa;
Ma perche dal destino
Questi tolto mi fu, nè più di lui
Notizia mi si è data;
Concludemmo perciò col padre tuo,
Con Titiro mio caro;
Che tu in luogo di Silvio, il caro Aminta
L'altro figliuolo mio avessi preso
Per tuo gradito sposo, e fu concluso
Col tuo volere il tutto.
Sil. Menalca mio, che vuoi tu dir perciò?
Pant. Brutto prencipio è chisto,

Là fina sarrà peo. *da parte.*

Men. Ben' accorto mi sono,
Che tu da poco tempo
Par che mutata sei; sò che non ami
Come prima il mio Aminta,
Veggio, che più nol miri
Con quell' occhio d' affetto:
Silvia, Silvia, ti priego
A ricordarti sol di quell' amore,
Ch' era fra me, e tuo padre;
Ricordati pur' anche,
Ch' Aminta il figlio mio
Per te bruggia, per te languisce, e more:
Vuoi tu vedermi, sol per tua caggione,
Orbo omai di due figli? Ah Silvia, Silvia,
Torna in te stessa, e penza,
Che fra Ninfe, ch' albergan la Tessaglia
Sei de le più gentili, or perche vuoi
Palesarti, villana?

Sil. Menalca mio, che dici? io stimo Aminta,
Io stimo te, quanto stimar si possa
La pupilla degli occhi.

Pant. E bbon prode neè faccia. *da parte.*

Men. E perche dunque pigra
Ti scopri nel suo amor?

Sil. Chi ciò ti disse?

Men. Lo vedo ben dall'opre

Pant. Mo se quaglia la cosa,
Male e ppeo va te corca. *da parte.*

Sil. Non è così, vedrai
Che Silvia non merítisce.

Pant. Io già resto sconcruso. *da parte.*

Men. Or s' è così, io bramo
Effettuar le nozze.
Ma con tutta prestezza.

Pant. Ah

Pant. Ah ah mo sta lo ddoce,
Sentimmo che rresponne. *da parte*,
Sil. Io ti prego, ò Menalca,
Darmi di tempo sol fino a dimani;
Ch' io ti prometto poi
Con affetto, ed amore
Stringermi al caro Aminta.
Pant. E mbè simmo arrevate.
Mala nova pe nnuje. *da parte*,
Men. Silvia mia, mi consoli, or ben conosco,
Che tu sei degna figlia
De l' onorato Titiro tuo padre.
Or per dimani dunque
Ad Aminta dirò, che si prepari
A celebrar le nozze.
Sil. Così prometto, vanne.
Pant. Gquanno porto sta nova a Maleeppeo.
Pe rraggione avarraggio
No bbuono veveraggio.
Men. Restane in pace, a Dio. *parte*.
Sil. Qualche cosa sarà fino a dimani. *parte*.
Pant. Uommene sfortonate,
Che nsembrecune credeno
A cierte lava facce,
Che le fanno le ffemmene:
No ndico mo ca Sirvia
Avesse fatto cquacche zennariello
A Mmeleeppeo, e che pe chesso chillo
Se fosse puosto ntuoscio;
Chesto lo llasso ire:
Ma chello, che mme mporta,
Ca niente ngè voleva, e quase quase
Co mmè se scommegliava,
E mmo che d' è? pe ccraje
Se vo sposà co Amenta:

O femmene, mmardette cquanta ſite;
Si a ſsò terreno vueſto non ngè trovo
No tantillo de nietto.
E cquanno ll'ommo crede,
De ſemmenare cicere, o peſielle,
A la raccouta po trova faſule.
E beccote mo te, io mme credeva
D'eſſere lo ſgargiſſo de ſta Sirvia,
E mmo de cheſſa Serva nn'avarragio
Li trave ſchitto, e lo llegnammo doce
Sta ſtipato ad Amenta.

SCENA DECIMASECONDA.

Melibeo, e detto.

O Che pena è l'amar cō dubbio evento

Pa. Schiavo tujo ſi ſ atrò, vatte alleſtāno,!
E ppruojeme no bbuono veveraggio.

Mel. Servo gradito mio, ai forſe fatto
Qualche coſa per me?

Pant. Gnorsì, sì lleſto.

Mel. Ai parlato con Silvia?

Pant. E dde che mmuodo.

Mel. Come s'è dimoſtrata?

Pant. O, tutt'affetto.

Mel. Ha gradito il mio amor?

Pant. De che mmanera.

Mel. Che ti riſpoſe? dimmi.

Pant. Pe ttutta craje deccette.....

Mel. Preſto, che diſſe? parla.

Pant. Ca eſſa vo eſſe ſpoſa....

Mel. Di chi?

Pant. Del caro Amenta.

Mel. Come.... Oh Dio.... Coſa dici?

Pant. E ſtance na pezz'arza.

Mel. Dunque già ſon' eſcluſo?

Pant. Coſsì mme pare a mmene,

Mel. Oh

Mel. Oh Dio! son morto.
Pant. Si n'aseno, e pperdonanme, sta zitto,
Fuorze no ngè remmedeo?
Mel. E qual rimedio mai potrà giovarmi?
Pant. Deciteme na cosa;
Silla ve vole bene?
Mel. Tu poco fa dicesti,
Che vuol sposarsi Aminta?
Pant. Sì è lo vero;
E ttu saje, che bbuoje fare?
Mel. Dimmi, che far mi deggio?
Pant. Lassala ì, ca accossì state patta;
Mel. Tu con li scherzi tuoi
Maggiormente m'uccidi.
Pant. E ttu saje che bbuoje fare?
Mente ch' a cchessa Serva
No nce puoje pastenare na rostina,
Vide, fuorze trovasse,
Cchiù muollo lo tterreno co chell'auta;
Mel. Con chi?
Pan. Co ll' auta sore
De chessa Silla ngrata,
Ca mme pare fegliola cchiù cortese,
Se fa cchiù mmaneare,
Pare de meglio pasta;
Vide mò, che ffacc' io!
Mel. Silvia è la vita mia,
Per Silvia, ahi lasso, io moro.
Pant. E bbe pigliatevella.
Mel. Ogni altra sprezzo s'esser suo non posso
Pant. Tu non nce arrive a spollecare st'uosso.

SCENA DECIMATERZA.

Aminta, e Corvino.

SIlvia?
Cor. Silvia; l' intendi?

Ama quel Foraſtier, quel ſciocco ſervo
Del vostro Melibeo.
Am. Coſa mi narri?
Cor. Quello, che inteſi appũto in queſto luogo
Poco fa co' mie' orecchi.
Am. S'io non ſapeſſi l'eſſer tuo, Corvino,
Che ſempre t' hò ſcoverto
Per puntual Bifolco,
Io creder non potrei
Quanto tu mi racconti.
Corv. E per qual fine?
Am. Silvia amante d'un ſciocco, e laſciar poi
Me, che la prezzo, e ſtimo,
Me, che quanto me ſteſſo, e aſſai più cara
L'ho nel core, l'adoro.
Corv. Non ſia ciò meraviglia,
Sono ignorante è vero;
Ma da dotti ho inteſo,
Ch'ogni donna ha per legge, e per coſtume
D'appigliarſi al piggiore.
Am. Ah, che ben l'indovini;
Silvia è di queſte appunto;
Corv. Sì, perche Silvia è donna,
Am. Ma farò, che l' ingrata,
Non vadi baldanzoſa
D' aver ſchernito me ſuo fido amante,
Avanti gli occhi ſuoi,
Del mio rivale indegno
La vendetta farò. Corvino, vanne
A guidare gli armenti.
Corv. Ecco pronto ne vado.
Am, Silvia crudel la morte mia farai.
Cor. Chi a donna crede, in ver s'inganna aſſai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Clori sola.

CHi vide mai, chi intese
Maggior follia di quella,
Ch' ostinata s' osserva
Nel pensiero d' Aminta?
Ama Silvia costui, e Silvia sembra
A le sue voci un scoglio,
A le sue preci un' angue,
A' suoi lamenti un monte;
E me poi, che l' adoro,
Me schernisce, me fugge,
Me disprezza, ed abborre:
In questo luogo, quivi
Mirai quelle fattezze,
Che m' an rapito il core,
Quivi mi dolsi, e quivi
Sospirai, quì piansi, e quivi ancora
Al mio crudel pietade
Del mio male chiedei, e quì mi diede
La sentenza mortale.
Clori, dolente Clori, a' tuoi sospiri,
A' tuoi lamenti, ahi mesta
Forman' Eco li marmi; ed il tuo Aminta
Più duro d' una selce,
Più crudele d' un' angue
E ti fugge, e ti sprezza. Ahi lassa! io moro.

SCENA DECIMAQVINTA.

Satiro, e detta.

O Che pure, crudel Silvia spietata,
Vna volta giũgesti a cõsolarmi. *la prende*
Cl. Misera me! deh piano.
Sat. Silvia non sei? che miro!
Pur deluso m' osservo, e pur schernito.
Silvia dov' è? deh dimmi ove l' indegna,

Ad onta de l'offerta, a mio dispreggio
A gli occhi miei si cela, e le promesse
Manda in obblio l'ingrata? or dimmi dove,
Qual antro, e qual spelonca la nasconde?
Cl. Satiro mio non sò. Silvia che t'ama?
Sat. M'ama mi dici? m'ama, e mi promise,
Quì ne l'antro venire, e quì gradire
Il mio affetto, il mio amore; ed or deluso
Con mio rossor mi veggio: a suo mal grado
Le vendette farò, s'a le mie mani,
S'a li miei tesi lacci ella di nuovo
Inciamperà, come m'affido, e credo.
Ben farò, che non scampi, e ben per forza
Mia rapina sarà ciò che cortese
Ella in dono m'offerse.
Ah cruda Ninfa,
E tu presumi un Semideo schernire?
Cl. Satiro mio gentil, di mia sorella
Io non sò le promesse;
Sò ben, ch'è destinata
Sposa del nostro Aminta.
Sat. Che? bramarei, che destinata fusse
Sposa alli Sommi Dei: la mia promessa,
Ad onta sua, a suo dispreggio eterno,
Ben farò, che m'osservi; ed io prometto
O cessar d'esser Dio di queste Selve,
O far che la crudel le sue promesse,
E m'osservi, e m'adempia: io così giuro.
Cl. Se promise, pur deve
Osservar le promesse, a ciò la stringe,
E raggione, e dovere.
Or' io, Satiro caro,
Bramo di proseguire il mio cammino
Verso la mandra, ove aspettata sono.
Sat. Vanne, e dirai a la spietata Ninfa,
Che

Che se di nuovo a le mie mani inciampa,
Conoscer li farò quanto l'importi
Aver schernito un Semideo de' Boschi.
Cl. Tutto farò, restane in pace.
Sat. Vanne.
Silvia, Silvia crudel, ma quanto cruda
Tanto ancora sei bella, e per qual fine
La natura ti diè sì bello il volto,
E la lingua mendace, e fiero il core?
Ma che? s'a le mie mani un'altra fiata
Inciamperai qual spero, io ti prometto
Render il volto al cor ferino eguale;
Nè farò, che proterva, e baldanzosa
Gloriar tu ti possa aver schernito (co
Vn Fauno, un Dio de' Boschi: or corro al var-
A tenderti gli lacci. Ah sorte amica,
Dammi la preda in mano, e poi vedrai
S'una donzella un Semideo derida:
Più crudel mi farò a le sue strida.

SCENA DECIMASESTA.

Menalca, e Corvino.

Corvino tu sei reso
Da la bontade mia troppo indiscreto:
Ben'io chiamar ti posso, anzi che guida,
Rovina degli armenti.
Cor. Messer, meco t'adiri, e forse a torto;
Mentre a la guida del lanuto gregge
Son'io sì vigilante, e così accorto,
Che, forse forse, taccia a me si deve
Di soverchio oculato, e non di pigro.
Men. Sì certo, ai tu raggione, e l'occorrenza
Al presente il dimostra: or dove andavi
Lasciando solo il gregge?
Cor. Non ti ho detto, che Niso
Intendere mi fè, ch'io fussi andato
Fino

Fino a la mandra sua per un momento
Per porgerli soccorso
A togliere la pelle d'un montone
Ch'era dal lupo ucciso?

Men. Che montone, che Niso? io vedo bene,
Che con pretesti coloriti, e falsi
Vuoi tu coprir la tua poltroneria.

Cor. Menalca, il ver ti dissi, e se no'l credi
Niso pur vive ancora, e tu ben puoi
Da lui sapere il tutto.

Men. Sia ver quanto tu dici; a me dispiace,
Che tu per sollevar gli altrui bisogni
Poni in periglio di bisogno il gregge,
Ch'a te ho commesso in cura.

Cor. Non l'ho perso di mira, e l'ho guidato,
Se non con l'occhio, con la mente almeno;
Perche tra tutto il tempo
Da me speso per Niso,
Sẽpre il pensiero mio stava a gli armenti.

Men. O che accorto garzon! No no già veggio,
Ch'ho di bisogno ad evitare i danni
Far cambio di bifolchi.

Cor. Vi giuro questo corpo
Così sano, e robusto
Come voi l'osservate,
Che tanto vigilante io sono stato
A la guida del gregge,
Che non mi son curato di lasciare
Il tempo di dormire, e di mangiare:
E voi or vi lagnate; oh Dio, a torto
M'offendete padrone.

Men. So bene il tuo servir, m'è noto il tutto;
Ma sò pur bene ancora,
Quello, che far mi deggio.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Pantuosco, e detti.

NO ncè chiù bella cosa de schiaffare
De facce à chello, che ttu vaje trovanno,
Comm'è socciesso a nnuje; Ecco Menarca.
Messere te so schiavo.

Men. A Dio, o Forastiero.
Che n'è di Melibeo?

Pan. Messere stà a la mantra, e mm'ha mãnato
A ffare no servizeo de mportanza.

Cor. Com'è sciocco in mia fè, com'è gustoso.

Pant. Che d'è, che mbrosolie?
Messere, pe te dicere lo vero,
Sì cannaruto cierto,
Mente che te la faje
Co st'uovo a doje veloccia.

Cor. Non parlar tu, gagliosso.

Men. APpunto l'ho sgridato, perche vedo
Che poco badà a custodir gli armenti.

Pan. Gnorsine, è no potrone, e schitto è buono
A enchiere doje panze,
Ca nn' ha una dereto, e n'auta nnanze.

Cor. Forastier, se non lasci questi scherzi,
Noi saremo alle rotte.

Men. Ad altro non sei buono
Ch'a far del risentito.

Pant. Oje Cammillo allentato,
Oje strummolo a dduje pizze,
Saje che ncè mecco, e te faccio a bbedere,
Che defferenzea nc'è fra sturno, e starna?

Cor. Feccia d'umanità, schiuma del Mondo
Tu m'inciti la stizza, ed io ben tosto
Conoscer ti farò, quanto divario
Sia pur fra noi, intendesti?

Men. Bassa la voce dico.

Mi

Mi fai del bell' umore .

Pant. Mesſè , no mme tenè provita toja
Ca mo lo voglio fare ſuoccio , ſuoccio ,
E le voglio fa aſcire no bauglio
De chille pe li ſciánghe ; e dde le crape
Laiſa lo piſo a nime , ca ncè sò nnato
A fare lo sbafurco .

Men. Eh laſcialo in buon' ora, che coſtui
Credo mi giunſe avanti
Solo per rovinarmi .

Cor. In che v' ho rovinato?

Men. Eh taci dico .
Or via , Foraſtier , ho molto caro ,
Che tu guidi gli armenti .

Cor. E saprà queſti
Formar ricotte , e mugnere le capre ?

Pan. No menarraggio a te,che mme lo mpare.

Men. Purche non vegga te , che ſei rovina
De' miei poderi , io perder mi contento
Tutt' il reſtante ; intendi ?

Pan. Te voglio fa a bbedè,che dd'ogne cerapa,
Co na mognuta ſcritto de le mmeje ,
Le faccio aſcì da cuorpo , e dda le zzizze
No teniello de latte .

Cor. Formar ricotte , ſai che coſa ſia?

Pant. Malan, che Ddio te dia ,
E ncè vo tanto
A enchie la foſcella ?

Men. Non mi curo , che ſia
Ineſperto al meſtiere , io vò che queſti
Sia cuſtode del gregge ,
E tu pur vanne ove il deſtin ti chiama .

Cor. Meſſer' , il lungo mio fedel ſervire
Or premj in queſta guiſa , e ti contenti
Laſciar me , che tant' anni

Sai pur che t' ho servito, e puntuale,
Per eligger costui, che ben dimostra
Aver l' umanità per pura forza.

Pant. Taratufolo janco, io bbe lo bbeo
Ca vuò campare de remessione;
M' a lo ddereto io pò sa, che ncè mecco
A farte ss' uocchie cquanto a lo scartiello?

Cor. O, tu molto mi sdegni; or ben vedremo
S' il più sciocco del Mondo *s'afferrano.*
Saprà di me burlarsi.

Men. Finitela in buon' ora.

Pant. Ora miente nne vuoje;
A le mmano mmardette.

Cor. Or ti farò veder chi sia Corvino:

Pant. Mo te faccio a bbedè se te lo caccio
N' auto scartiello ncapo.

Cor. Or ti farò veder s' agli urti miei
Tu resister potrai.

Pant. Eh, non ghiammo a gruttare, ca te ceco.

Men. Finitela pur dico. (*Il vecchio si pone in*

Pan. Lo voglio stroppeare. (*mezzo, e lo fanno*

Cor. Vo privarlo di vita. (*cadere.* (ra.

Par. Oh porta d'oje, lo Viecchio è ghiuto nter-

Men. Oimè son rovinato,

Cor. Prendi questi spuntoni.

Pan. Pigliate ssì scèniente. (*Cascano sopra del*
O cane a trademiento (*vecchio, e volto-*
Mm'hai fatto l'anearella. (*lando per ter-*

Cor. Hai da far con Corvino. (*ra, se n'entrano.*

Pant. E si sò ntroppecato a sto pantuosco.

Men. Il dolce degli servi è ficle, e tosco.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Menalca, e Corvino.

M' Er' adirato certo;
E' modo questo di vegghiar al gregge?
Corv. Da tant'anni, che guido i vostri armenti,
Per (sia lodato il Ciel) non è sortito
Perdere un solo agnello; e poi padrone,
Una brieve vacanza,
Una necessità così precisa
Di soccorrer l'amico
Vi fè montare in furia?
Men. Eh che ben' io previdi
Il danno, che da ciò potea accadere.
Corv. Non accadea Padron, ch'io son sì snello,
Che ne l' udire solo
Le strida de' mastini, in uno istante
Sarei nel gregge accorso a riparare
Il sospettato danno.
Men. Io non bramo saper tanta accorrenza;
Vò, ch' assisti agli armenti, e non li lasci
Un momento di mira; intendi bene?
Corv. Ho inteso Padrone: e quello sciocco,
Che mi dasti compagno,
Resta pure agli armenti, o in vostro nome
Dico, che vada altrove?
Men. Del forastiero parli,
Servo di Melibeo?
Corv. Appunto, appunto.
Men. Taci, che sei balordo,
Quei cortese mi s' offre

Di

Di vigilare anch' egli à l'util mio,
E tu indiſcreto vuoi,
Che io ne lo mandi altrove?

Corv. Padrone, mi diſpiace,
Che queſti, quant' è ſciocco,
Tanto è importuno ancora;
Ond' io che ſono un poco riſentito,
E mi vaglion le mani,
Non vorrei, che coſtui
Mi daſſe occaſion di cimentarmi,
E nel cimento poi, reſtaſſe ucciſo.

Men. Eh taci in tua buon' ora.
Ai per pietà la vita, ed or ti vanti
Di toglierla ad altrui?

Corv. Padron, voi così dite,
Che non ſapete ancora il mio coſtume?
Io quando monto in rabbia
Non temerei l' incontro
Di un' eſercito intero:

Men. Lo credo; ma di polli, o pur d'agnelli.
Or via vanne agli armenti, e 'l foraſtiero
Come un fido compagno accogli, e prezza;
Così vogl' io, m' intendi? *parte.*

Corv. Padron, l' hò bene inteſa.
Corvino, è giunto il tempo
Di morire 'mpiccato.
Come quell' eſſer mio così bizzarro
Io potrò raffrenare?
Son perduto, lo vedo.
Quel babuaſſo al certo
Mi darà mille volte occaſione
Di darne le ſcartate, ed io per certo
Lo mando a l'alte sfere.
Così vuole il deſtin, così ſi faccia.
Eccol, che già ſen viene,

SCE-

SCENA SECONDA.

Pantuosco, e detto.

Eccomme jeze bona
La nommacata a chillo bruttto stuorto.
Corv. Che cosa dici, che?
Pant. Che bbuoje lo riesto?
Corv. Ve s' è come diss' io?
Flemma non mi mancare.
Pant. Che d'è? che mbrosolie,
Lanterna a duje cristalle,
Ranavuotto d'Agusto?
Non mme parlà dereto,
Da facce a facce bello, si sì ommo.
Corv. Miserabil, cencioso, io sol ti dico,
Che mi lasci in buon' ora.
Pant. Chi parla de meserie, no mmerduso,
Na cestunia a ddoje case,
Na cocozza a fiasco; potta d' oje!
Corv. Padrone, dove sei, che quì non odi,
S' ho pur raggione, o torto.
Pant. E ppuro lo pparlare da dereto?
Vota ssà facce ccà, cera de mpiso.
Corv. Certo, che sol per te sarò appiccato.
Pant. No ndobetà de chesto, ca cchiù priesto
Aje da morire acciso, e fuorze fuorze
Da ssè brancolle meje.
Corv. Più meco non prevale
Nè flemma, nè pazienza. Forastiero,
Se tu non ti risolvi di portarmi
Il dovuto rispetto
Noi saremo a le rotte, ma assai bene.
Pant. Si tanto rutto, che n'aje n'vuosso sano.
Vi chi vò lo respetto?
No vottazzo a duje masare,
Pignato a la romana,

Vi chi vo lo rispetto? potta d'oie!

Corv. Tu sei un bufalone, e, se m'adiro,
Io ti riduco in brani.

Pant. Che bbuò portare a Bare, ca te manno,
Co no caucillo schitto de li mieje,
Nsi a Lecce, e pe nsì a Trane.
Che bbuoje portare a Bare?

Cor. Tu sei un sciocco, un rozzo, e mi provochi
A dar ne le scartate.

Pant. Oje palla a ddoje renze,
Varrecchia de cercante,
Tu me faje i saghenno lo senape;
E ssacce, ca la sgarre,
Ca saje quanto ncè mecco a scamazzare
Na maruzza a ddoje scorze comm'a ttene?

Corv. Questi molto s'inoltra, ed io più tosto
Di passar per prudente
Avrò taccia di pigro: or via sù presto
Finiamola una volta. *(s'accosta adirato al Napolet.)*

Pant. Potta d'oje! se non fosse
Pe non fa peglià collera a Menarca,
Mo nne farria tonnina. *(si discosta da Corvino)*

Corv. Adesso t'allontani;
Ai timor degli sgrugni?

Pant. Che temmore de rogna,
Che t'aggio da toccare co le mmano?
Te farria stà a bacchetta;
Ma no lo ffaccio frate....

Corv. Perche, perche?

Pant. Pe ccierte fine mieje.

Corv. Di pur che sei un poltrone,
Uomo sol di parole.

Pan. Su m'apprietta, e mmò mecco da parte
Maleppo, e Mmenarca.
Via sù facimmoncella (*s'accosta verso Corv.*

Na

Na bbona spellecciata.

Corv. Menalca, quanto fai! per tuo rispetto
Or non sbrano costui. *si discosta.*

Pant. E bbè, che d' è, t' arraffe?

Corv. Non per timor di te; ma perche voglio
Vbbidire al padrone.

Pant. Si mmuto accreanzato,
Bavuglio a ddujẽ copierchie.

Corv. Non mi muover la stizza, ch'io tralascio
Il Padrone da parte. *s'accosta.*

Pant. Tu mme farraje guastà li fatte n ieje;
Lo ssaccio ca mm' appriette. *si discosta.*

Corv. Coniglio, impertinẽte, uomo de' boschi,
Or dimmi, perche fuggi?

Pant. Siente cca, io mo cerco
Levà l'accasione, perche ppenzo,
Ca tutte duje mangiammo
Lo ppane de Menarca,
E tutte duje dormimmo
A lo stisso pagliaro.

Corv. Or mentre tanto sai, perche non cerchi
Avermi per amico, e non sdegnarmi
Con termini sì rozzi?

Pant. E ssè tu frate,
Mme faje lo bell' amore; ora mo saccie
Ca non sò racchio no, comme te pienze,
Ma io songo de chille, che no nfanno
Passarese lo naso pe la mosca.

Corv. Ed io son' un'uomo
Di quelli risentiti, perche vedo
Che mi vaglion le mani.

Pant. E bè simmo acchiettate.
E ment' è chesso frate
Spellecciammo cacc' auto,
E no ncè la pigliammo fra de nuje.

Corv. Or

Corv. Or sì che dici bene; uniti noi
Rintuzzaremo tutta la Teffaglia.
Or via andiamo giunti
A guidare gli armenti.
Pant. Mo mmò te fongo nguollo.
Va, t'abbia, ca mo vengo.
Corv. Adeffo vado; a rivederci dunque:
Pant. Va palazzo a duje quarte, ca t'arrivo.
Corv. Non vuoi finirla nò?
Pant. Aggio abburlato.
No, fto guallecchia pare,
Che fia ommo de pietto affronte a mmene,
E nniente ncè voleva, e cca bedive
Na bbella chiancolella. l'aggio a gufto
Ca fimmo fatte amice, e mme ncè voglio
Spafsà chiù de na vota co le bburle,
Ch' è ccuriufo cierto;
Mme pare, che fia fatto co la ftampa.
O fe l'aveffe a lo paefe mio,
A tant'a tefta chi lo vo vedere,
Quanto mm' abbofcarria, farria reccone.
Ah, ah, mò fe ne vene.
Via sù dammole ncuollo.

SCENA TERZA.

Silvia, e detto.

HO prefo a fdegno l'arco,
Abborrifco la Cacca,
Odio la terra, il cielo, il prato, e l'erbe.
Mi tedia l'armonia
De' mufici pennuti,
Mi dan naufea gli odori
De' vezzofetti fiori; io fol defio
Melibeo, la caggion del morir mio.
Pant. No nfaccio, che fe dice,
Mme pare d'avè ntifo Malceppeo;
Vo-

Voglio ſentire meglio,
Pe la ntennere bona.

Sil. Melibeo, Melibeo,
Tu ſol di queſto core
Sei la gioja, il contento;
Tu ſolo agli occhi miei
Formi gradito aſpetto;
I tuoi ſoavi accenti
Sono armonia de l'alma,
La tua viſta m'è cara,
Il tuo bel m'innamora,
Ogni altro Silvia ſprezza,
Se fuori del tuo bel, non v'è bellezza.

Pant. E cquanto cchiù auſoleo,
Tanto manco la ntenno.

Sil. Per te, gradito bene,
Da gl'occhi ſgorgo ogni ora
Queſte lagrime amare,
Per te dal petto eſalo
Queſti ardenti ſoſpiri;
Se tu, mio ben, non ſenti,
Li conſagro ad amore,
Li conſagro al tuo core.

Pant. Cheſta chiagne la ſcura:
Mme ne vene pietà, ſia Silla, ſchiavo.

Sil. O Foraſtiero a Dio.

Pant. Vu e chiagnite? pecchè? ſe ve pozz'io
Ajutare a caccoſa, io ſongo leſto.

Sil. Mi travaglia un dolore,
Che m'ave oppreſſo il core.

Pant. E bba ch'è aria cheſta
Che mmanna ſsì dolure.

Sil. E la caggione?

Pant. Ca Maleeppeo puro ſtammatina
Avea doglia à lo core.

Sil. E

Sil. E poi?
Pant. E' ſtato meglio.
Sil. Lode al Ci lo.
Pant. Che d' è? ve deſpiaceva
Lo mmale a chillo ſcuro?
Sil. Certo lo compatiſco, orche per prova
Sò che vuol dir tal duolo.
Pan. Io mò ve dico cierto
Ca se iſſo porzì ſteſſe nformato
De chesſo mmale vuoſto,
No nſulo nn' averrìa compaſſione;
Ma pe ceollera ſch tto, n' auta vota
Le tornarria a afferrare lo dolore.
Sil. E che l'importarebbe il mio patire?
Pant. E cche le mporta dice?
Chillo chiagne, e ſoſpira,
Chillo pe bbuie s' accide,
Chillo no ntrova abbiento,
Và pe ſtì vuoſche, e ddice:
Sil'a mio fecatello, e mmiò regnone,
Silla che mmi' accediſte
Co ſsè ſtritze de ll' uocchie,
Silla, ch'a chiſto pietto tu mm'aje puoſto
Na fornace d' ammore;
Poiche quando ti viddi, ò Silla bella,
Non ſceſi nò, precipitò di ſella.
Sil. Oh Dio, che coſa dici!
Pan. Si ppe lo juorno d' oie, ca Maleeppo
Sparafonna pe bbuie,
Te vò no bbene granne. No lo ceride?
Vì ca te iuro ſt'arma.
Sil. Foraſtier, tu m'accerti,
Che Melibeo mi ſtima?
Pan. Che ſtimma? na cocozza,
Chillo pe bbuje sbarea,

Te chiamma porzì nſuonno, e ſſempre dice
Silla più doce aſſai della radice.

Sil. Opri l'ardir l'ardore,
Ceſſi il gelo, e la tema.
Foraſtiero, sù dimmi al mio bel ſole,
Al caro Melibeo......

Pant. Gnorsì, che le diraggio?

Sil. Silvia per te ſol vi.....

SCENA QVARTA.

Aminta, e detti

Am. Vive, or ſiegui il reſto.

Pant. E ſtrunzo mmiezo a tiempo.

Sil. Aminta, tu che dici?

Am. Segni a ſcovrir l'affetto
A queſto nuovo, ma leggiadro amante.

Sil. Che nuovo affetto? e che leggiadro amãte?
Aminta, tu deliri.

Am. Deliri tu, proterva.

Pant. Ah ppotta d'oje, ſe nzorſa.

Am. Se non foſſe il riguardo,
Che devo a Melibeo, or quì, ſpietata,
Avanti gli occhi tuoi,
Quì uccider lo vorrei.

Pant. Che d'è? chiſto sbarea,
Non nſaccio chi vò accidere.

Sil. Aſcolta, aſcolta Aminta.

Am. Hò ſentito a baſtanza.

Sil. Io volli con coſtui.......

Am. Paleſarteli amante.

Sil. Che amante! io volli dire....

Am. Che ſol per lui vivevi.

Sil. Che vivere! ch'io ſolo.....

Am. Amavi quel bel volto.

Pant. Nò la vò fà parlare, ente ſchiattigliai

Sil. Aminta, tu mi ſembri.....

Am. Da

Am. Da te, crudel, tradito.
Sil. Ascolta un solo accento. *parte.*
Am. Hò sentito a bastanza il mio tormento.
Sil. Sdegnati quanto vuoi, che nõ m'importa.
Già dal mio cor si dileguò, qual nebbia,
Quel pargoletto amore,
Che per te vi nudria.
Chiodo più dolce, e più possente ancora,
Da l'alse del mio petto hà svelto il chiodo,
Che, contra voglia mia, per te vi stava;
Altra beltà mi fere,
Altro chiodo mi punge, e tu mi sdegni
In tua buon ora; vanne.
S' in libertà mi lasci,
Via più beata io sono.
Pant. Sia Silla, e be ched'è? fuorze te mporta,
Ca chisso s' è nzorfato?
Sil. Non curo del suo sdegno,
M' è caro il suo rigore.
Pant. Gnorsì site arrevata;
Ca Maleeppeo pè bbuje
Renegarria lo patre, se l' avesse.
Sil. Forastiero gentil, or da mia parte
Vanne da Melibeo, e dilli, ch' io....
Pant. Signorsì, che Vsseria...

SCENA QVINTA.

Satiro, e detti.

AH, spergiura, proterva, or pur giungesti
Incauta alle mie mani; or ben vedrai
Se degli oltraggi miei, de tuoi spergiuri
Sappia ben vendicarmi. Or vieni meco.
Pant. Vh mãma mia, che bbrutta facce è chesta?
Sil. Deh Satiro gentil, frena l' orgoglio,
Se non venni, non fù perche non t'amo,
O per mancanza di voler, non venni,

Perche Menalca, quel Pastore antico,
Da questa man fin' ora
Non s'è partito da la mandra mia.

Sat. Che Menalca, che mandra? io sò che sei
Vna bugiarda indegna, e vò mostrarti
Come si prezza un Semideo di selve.

Pant. S'è Sciaddeo de le sserve, e mbe che bbole
Da pietto a la sia Silla?

Sil. Satiro, credi pur, che non mentisco,
E se creder non vuoi gli accenti miei,
Ricreder ben ti puoi da questo appunto
Ch'è pastor di Menalca.

Sat. Da questo nuovo drudo: io ben' intesi,
Quando d'amor parlavi, e quant' affetto
Porti a costui così cencioso, e sciocco.

Pant. Chisto è n' auto taluorno:
Aggio mò da competere a ssè sirve
Porzi co li sciaddeje.

Sil. E via, che tu t'inganni.

Pant. No, mme lo ssorno cierto, ca le chiavo
Sta chella ncapo, e na urecciata nfronte.

Sat. T' inganni tu, se credi in questa guisa
Deludermi di nuovo. A tuo mal grado,
O per elezion, o pur per forza
Tu gradir mi dourai: presto, deh vieni.

Pant. E ccomm' è ncepolluto!
Lo vorria afferrà pe cchelle ccorna;
Mà mme mecco appaura, e ttremmo suoccio.

Sil. Piano, che fai? m' uccidi. Di tal modo
E' l'amor, che mi porti?

Sat. E tu bugiarda, dimmi, in tal maniera
Osservi la promessa a me, che t' amo?

Sil. Non manca per voler, ma il non potere
Per mancante mi scopre: or compatisci
L' involontario error, Satiro caro.

Pan. Stà

Pant. Stà guittarella puro
Mme pare, che se chieja a ſt' anemale.
Nò, chesta non è netta, e ccà ngè nguaggio.
Sat. Perche ti compatisco, io non vò teco
Altr' armi usar, che l'armi sol d'amore.
Andianne, dunque, uniti à sollazzarci
In quella fratta, in quell'erbette amene;
Pant. Comm' è caudo de rine.
Sil. Verrò; ma ferma: io bramo,
Che costui non s' accorga
Di ciò, che far dovremo.
Sat. Sciocco bifolco, or via, deh vanne altrove.
Pant. Sì Patrone mio bello, eccome lesto.
Sat. Sù Silvia mia, deh vieni; ó quanto t'amo!
Sil. Non partir forastiero. *piano.*
Pant. Chisso m' accide. *piano.*
Sil. Oh Dio, che mi farò!
Sat. Più dimorar non posso, or Silvia vieni,
O vuoi, che torni à praticar la forza?
Sil. Satiro mio, ti prego
Posponi un tal voler sinò a dimani,
Ch' io ti prometto, da dimani avanti
Esser poi tutta tua.
Sat. Che dimani, che dici? iò voglio or' ora,
Che tu meco ne venga; or vieni dunque,
Ne 'l venir meco omai, Silvia, t'incresca.
Pant. O venesse cquaccuno,
Venesse chillo guappo de Corvino,
P'ammallà ſt' anemale.
Sat. Ancor dimori, e nel venir resisti?
Sil. Son morta, oimè, Ninfe, Pastori, aita.
Sat. Oh proterva, deh chiama á tuo bell'agio,
E Cacciatori, e Ninfe, ai da venire.

SCENA SESTA.

Melibeo, e detti.

CHe strida intesi? oh non è Silvia questa?
Pant. Ajuto Maccabeo, ca simmo muorte.
Mel. Lascia, Capron, questa leggiadra ninfa.
Sat. Quest' asta ti darà la mia risposta.
Pant. Sta vreccia te farrà mutà pensiero.
Mel. Questo dardo farà, che tu la lasci.
Sat. Inespertò Garzon, parti, ò t' uccido.
Pant. Zimmaro co dduje piede l'aje sgarrata.
Mel. Partirà pria da te quell' alma indegna.
Sil. Farà sue prove ancora il dardo mio.
Sat. Oimè, due piaghe mi formò la cruda.
Pant. E ttu cuotto sarraje, si non alliccie.
Mel. Ancor dimori nel partir, malvaggio?
Sil. Or vedi l'amor mio come ti paga.
Sat. O Pan, o Pan, e tanti oltraggi obblii?
Pant. Stà tutto ammatontato, e ccerca pane?
O prieito curre co stò pietto a botta,
Stroppeame st' anemale.

SCENA SETTIMA.

Corvino, e detti.

CH' aringo, e questo?
Pant. Corvino piglia prete, e ff.tte sotta.
Mel. L'hò piagato in più luoghi, e pur resiste.
Sil. E tutto sangue, e di fuggir non cura.
Sat. Tutti atterrar' ad un sol colpo bramo.
Cor. Questa bestia s' adira, ed io vò male.
Pant. St' anemale se nzorfa, e ggià abbuscammo
Mel. Ceder non vuoi?
Sil. Non vuoi partir, caprone?
Cor. Se fussi io solo, già l'avrei ucciso. (rimmo.
Pant. Mò simmo cquatto, e ffeje nge ab busc ar-
Sat. Io ceder? io partir? voi v' ingannate.
Mel. Partirai, tuo mal grado.

Sil. Que-

Sil. Queſto dardo il dirà.
Cor. Prova queſt' aſta.
Pant. A le ccorna, a le ccorna: ò che mazzata!
Sat. Già ſon tutto ferito; io partir debbo. *fugge.*
Cor. Lodato il Ciel, ch'è pur partito al fine
Pant. O bbene mio, ca sò reſorzetato.
Mel. O che cedeſti, indegno!
Sil. Pur fuggiſti, Caprone.
Pant. Mò torna a ſulo, à ſulo, ſi ſi ommo.
Cor. Partite voi, che baſtarò ſol' io.
Mel. Silvia gentil, forſe ferita ſei?
Sil. Corteſe Melibeo, ſei tù piagato?
Mel. Lode al Ciel non hò piaga.
Sil. Mi preſervò quel braccio,
(Che ſolo ſa ferirmi.) *da parte.*
Mel. Silvia mia, che diceſti?
Sil. Diſſi, che ſana ſon per tua mercede;
Ma per fuggir le piaghe, or fugge il piede. *via*
Mel. Tratta bene il mio cor, che teco porti. *via*
Pant. Corvino, potta d' oje, mme sò portato
Da lejone, da Marte.
Cor. Se non giugneva à tempo,
Il Satiro per certo non fuggiva.
Pant. La fagliocola mia è ſtata chella
Ch' ha ffatto le pprodizze.
Cor. A la mia ciera ſolo,
Quel Satiro tremò, vinto partiſſi.
Pant. Ghiù prieſto ebbe paura de ſsò ggiacco,
Che te vedde à ſsò pietto.
Cor. Adeſſo ritornamo sù li ſcherzi.
Pantoſco, deh finiſcila in buon' ora.
Pant. Che d' è, te ſi nzorſato?
Che ddico la bbuſcia?
Cor. Tu con queſto ſcherzar, ſempre mi ſdegni
Pant. Non t'ammoinare, via sù jammoncenne

A mmognere le ccrape.

Car. Or dici bene, andiamo a far ricotte;

Pant. Cammina nnante co ssò pietto a botte.

SCENA OTTAVA.

Aminta solo.

Sì barbara fierezza,
Ove imparasti, ingrata?
Come, Silvia crudele,
Senza timore d'adirar li Dei,
Vn tuo fedel, tradisti?
Là nel Regno d'amore,
Là, dove il tuo fallir trova castigo,
Là, spergiura, ti chiamo;
Acciocchè il fallo tuo,
Acciò la fè mancata,
Resti, crudel, punita;
Ma oimè, con chi mi lagno?
Lasso, con chi raggiono?
Silvia, Silvia crudel, del fido Aminta,
Tu l'amore ai tradito,
E del tuo fallo, ahi lasso,
Non s'adiran li Dei,
Non ti punisce il Cielo,
Non ti castiga Amore?
Io fedel, tu spergiura;
Io costante in seguirti,
Tu proterva in fuggirmi;
Tu la fè mi giurasti,
Tu mancabile poi, per un plebbeo,
E mi sprezzi, e mi sdegni; E amore il soffre?
Amore, Amor, già che pur Dio tu sei,
Castiga in un gli oltraggi tuoi, e miei.

SCENA NONA.

Clori, e detto.

A Minta?

Am. Clo-

Am. Clori, oh Dio, che da me cerchi?
Cl. Sempre così ritroso,
Sempre così crudele?
Am. Sempre così importuna,
Sempre così ostinata?
Cl. Muta, Aminta gentil, muta pensiero,
Adora chi t'adora, e lascia omai,
Lascia Silvia incostante,
Lascia Silvia infedele.
Am. Dimmi, o Clori, lasciar posso me stesso?
Così lasciar' ancora
Potrò Silvia, la bella,
Potrò Silvia, mia vita.
Cl. Non lasciarla, s'è tua;
Prendila pur, dov'è?
Chiamala pur, risponde?
Pregala pur, t'ascolta?
O Aminta, Aminta, e come
Pazzarello, che sei,
Vuoi seguir, chi ti fugge,
Morir per chi ti sprezza?
Cangia voglia, e pensiero,
Ama me, che pur t'amo,
Ama me, che t'adoro,
E non Silvia crudel, che ti disprezza.
Am. Clori mia, tu pretendi,
Quelche darti non posso,
Il cor l'hò dato a Silvia,
L'alma con Silvia vive;
Se Silvia mi disprezza,
Io Silvia amar pur deggio;
Silvia se m'hà tradito,
Per Silvia io vò morire:
Se per magia d'Amore
Silvia è la vita mia, Silvia è'l mio core.

Cl. Ma Silvia più non t'ama.
Am. Aminta Silvia adora.
Cl. O che ostinato amor! *da parte.*
Am. Ninfa importuna. *da parte.*
Cl. Aminta, ti contenti
Veder Clori morire?
Am. E tu desii, o Clori,
Che sia infedele Aminta?
Cl. Infedel tu saresti,
Quando Silvia t'amasse;
Ma se Silvia non t'ama,
Il morir tu per lei
Pazzia, non fede tade ella mi sembra.
Am. Almen posso vantarmi
Morir fedele amante.
Clori, cangia pensier, restane in pace. *parte.*
Cl. Con qual pace mi lasci,
Crudel, se la mia pace
Sol dal tuo amor dipende?
Con qual pace mi lasci;
Se sdegnando il mio amore
Aspra pena crudel mi fai nel core?
Sdegnami quanto vuoi,
Fuggimi a tuo bell'agio,
Forse crudele un giorno
Pur Clori piangerai.
A tuo dispetto, farò ben che Silvia,
Quando amar ti volesse,
Ti rifiuti, t'abborra.
Saprò ben' io che farmi;
Vattene pur, crudele,
Che se Clori per te piange, e sospira,
Tu ancor non riderai.

SCE-

SCENA DECIMA.

Pantuosco, e detto.

TVtta l' arraggia ch' eppe
Co chillo bbrutto fatto miezo crapa,
L' aggio fcontata appriesso
Co le nnatte, e rrecotte.
Cl. Ecco il bifolco appunto
Del caro Melibeo: or mi vien fatta
Vendicarmi d' Aminta. *da parte.*
Pant. Se no ftrellava chillo fcartellato,
Menarca ftammattina
Latto no nne vedeva, e ppoco manco
Mme mangiava le ccrape;
Ca ncuorpo avea l' angroja.
Cl. Bifolco?
Pant. A mme chiammate?
Cl. Appunto sì: deh dimmi,
Ove trovar poss' io
Melibeo tuo padrone?
Pant. No nfaccio frate, mente è ghiuto à caccia
Co cciento amice nfrotta;
Bbene mio, comm' è bella! *da parte.*
Cl. Verrà forse da qui?
Pant. Chefto no nfaccio;
Ma fe volite niente,
Decite, che bholite, ca ve fervo.
Cl. Vorrei parlar con lui, fe devo dirli
Vn' affare fegreto.
Pant. Non nfaccio, che ve fa, isso no nc'eje;
Ma fe vuje ve volite
Confedare co mmico;
No ndubetate niente;
Ca parlate co uno,
A chi potite fcommeglià la cofa
Pe ffegreta, che ffia

Ca so ttrommetta de la Vecaria.
Cl. Direi...... ma ho gran timore,
Che il fatto non si sappia.
Pant. Parla co llebertà, Sorella mia;
Ca tu no nsaje Pantuosco.
(Chesta puro mme pare
Che le pejace sgargejà co mmico)
Cl. Or sappi, Forastiero; Ma, oh Dio,
Io temo, che tu poi.....
Pant. Parla te dico.
Cl. Silvia la mia sorella.....
Pant. Di appriesso, ca te sento.
Cl. Adora.....
Pant. Fuorze a mme?
Cl. Oh Dio, ascolta.....
Pant. Donga n'adora a mme?
Cl. Muore, languisce.....
Pant. Pe cchi? parlate priesto.
Cl. Per il tuo bello.....
Pant. (E' comme te dich' io?)
Cl. Per il tuo dolce, e caro Melibeo.
Pant. Donga non è ppe mme?
Cl. Intendi dunque.
Pant. Gnorsì aggio sentuto;
Che bbolite che ffaccia?
Cl. Dirai a Melibeo quanto ti dissi;
Ma li dirai, che taccia,
Ch'il farli ciò saper fu opra mia;
Ma se d' Amor lo strale
Per Silvia il cor li punge,
Che parli, si discopra,
Che Silvia mia l'accoglierà cortese.
Pant Gnorsine t' aggio ntiso;
Jammongenne a la mpressa
Pe ddarele sta nova d' allegrezza.

Cor-

Corro a scapizza cuollo pe atrovarelo.

Cl. Forastier, vanne, addio.

Pant. Balamano di lei.

Cl. Aminta ingrato!

SCENA DECIMAPRIMA.

Menalca, e Silvia.

Degna Figlia di Titiro,
Silvia mia, vo chiamarti. Io mi consolo
In pensando vedere
Da te, e dal mio Aminta
Rinnovato Menalca

Sil. Padre mio, mio Menalca (io finger debbo)
Non perche vedi in me quelch' è dovere,
Nè perche mi dimostro
Pronta nell' eseguir quanto promisi,
Non per questo lodar tanto mi devi;
Perche alla fine, la promessa è legge,
Che t' obbliga osservar quanto prometti.

Men. Ma tu ne l' osservar quanto prometti
V' accoppj ancora un misto
Di cortesia, d' affetto,
Che sa ligare i cori.
Silvia gentil, quanto cortese sei!

Sil. Perche, Menalca mio, cortesemente
Me, tua serva rimiri,
Per questo in me tu vedi
Quello, ch' in te risplende.

SCENA DECIMA SECONDA.

Melibeo in disparte, e detti.

Mel. (Silvia quì con Menalca!
Voglio osservare il tutto.)

Men. Or io, Silvia gentil, per dimattina,
E ben per tempo ancora,
Sarò ne la tua mandra, acciocchè pria
D'ogni altro unitamente andiamo al tempio

A te-

A venerar' i Dei; e poi desio
Con le tue nozze consolare Aminta,
Quell' Aminta, ch'ogni or per te sospira.

Men. (Da la di lei risposta
O la mia vita, o la mia morte attendo.)

Sil. Menalca mio, t'ho detto,
Che sol fin' a dimani io vò di tempo
A risolvere il tutto;
Or ti soggiungo ancor, che per dimani
Vò celebrar le nozze,
E desidero unirmi con colui
Per cui sospiro anch' io. (Ah Melibeo!)

Mel. (Mesto me, che ascoltai!)

Men. Silvia mia, vado dunque, e per l'affetto
Nel cor stringer ti voglio,
Figlia mia, figlia cara.

Mel. Ah Melibeo sei morto!

Sil. Padre mio, ben per tempo
Ne la mandra t'attendo.

Men. Con Aminta verrò. *via.*

Sil. Colà v' aspetto.

Mel. (Ed io deluso resto.)

Si. (Son ridotta a le strette;
Saprò ben' io che farmi.) *via.*

Mel. Melibeo che ascoltasti? or qual speranza
Può lusingarti il core?
Silvia per dimattina
Sarà sposa d' Aminta.
Melibeo dimattina
Sarà sposo alla morte;
Ah Silvia, Silvia cara,
Se del mio cor tu sola
Sei la gioja, il contento,
Sei la luce, il consuolo,
Or come, oimè sei resa

D'o-

D' ogni mio mal cagione?
Or come, oimè, ti miro
Gioja d' altrui, e del mio cor sol pena;
Ah Silvia, io per te moro, e tu no 'l sai:
I miei sospiri, il pianto mio non vedi!
Io per te mi consumo,
Tu per Aminta solo
Serbi amore nel petto;
Io per te già mi moro,
E tu, bella omicida,
Innocente cagion de la mia morte,
Il mio morir non sai.
Deh parti, o Melibeo,
Fuggi queste contrade
Ove l' amor sol col morir si paga.
Ma come fuggir può chi quì si vede
Con ceppi al core, e con catene al piede.

SCENA DECIMATERZA.

Pantuosco, e detto.

SI Maccabbeo sù priesto allegramente.
Mel. Che allegrezza può avere un sucturato?
Pant. Che sbentorato? Priesto
Piglia lo paraguanto, ca mme tocca,
Pocca te voglio dà na bbona nova.
Mel. Forsi, che già son morto?
Pant. Che mmauorto, ch' atterrato?
Sì ggià arrevato.....
Mel. Al colmo d' ogni male?
Pant. Che mmale; ng' è ppe bbuje.......
Mel, Nuova sventura forsi?
Pant. Che sbentura? te porto.....
Mel. La novella crudele.
Pant. Che nnovella? te dico....
Mel. C' ho perso ogni speranza.
Pant. Che speranza? mo propio.....

Mel. Son

Mel. Son disperato in tutto.
Pant. E llassame parlare; mo nne votto
Cquarche ghiuorno speduto pe l'arraggia.
Mel. Parla omai, che vuoi dir? che Melibeo
E disperato, è morto?
Questo lo so, m' è noto.
Pant. Che ddesperato, e mmuorto?
Mo si bbiuo, e no mprimma,
Mo te può dì contento.
Mel. Or che Silvia è d' Aminta?
Or' vivo, ma senz' alma,
E per pena maggior, lasso, non moro.
Pant. E nno mme vuo sentì, vi ca mo crepo.
E che Silla, e che Ammēta. Aggie a sapere.
Mel. Che dimattina si faran le nozze.
Pant. Che nnozze, che ccocozze? e ssiente, siente
O mo nne votto craje.
Mel. Parla, non t' impedisco,
Dammi pur la novella
Del mio morir, ch' il mio morir non curo.
Pant. Che mmorire? sta zitto: ora sacciate
Ca Silla pe bbuje more,
Ca Silla chiagne, e strilla, e se stroppea
Schitto pe Maccabbèo; l' avite ntiso?
Mel. Silvia per me sospira?
Silvia per me si muore!
Benche lusinga sia,
Pur l' alma si consola.
Pant. Vuje mo no lo ccredite.
Mel. Come creder lo debbo,
Mentre, guari non ha, che ben' intesi,
Che Silvia dimattina
Sarà sposa d' Aminta.
Pant. Vi ch' aje sentuto stuorto,
Se la sore mm' ha ditto,
Ca Silla pe bbuje more, Ca

Ca Silla ve vo bbene.
Mel. Mi vuol bene, e m' uccide?
Pant. Maccabbeo, tu la sgarre.
Tasteala no poco
Vide chello, che nn' esce,
Ca trovarraje, cridelo a Ppantuosco,
Ca Silla te vo bene,
E tte lamiente a tuorto;
Mel. So pur ben'io, che Melibeo è morto. *via.*
Pant. E mmente che ssì muorto, va t'atterra.
E comm' è ccapo tuosto.
La sia chella m' ha ditto,
Ca Silla le vo bbene,
E isso no lo ccrede:
Penzo ca ngè voleva no stromiento
Co ssette testemmoneje de viso.
Ma che? se n' auta vota
Lo sento pe sse ssirve sbarecare;
Decenno: Silla mia,
Silla proterva, e cruda,
Che quest'arma sfeccaglie a buõne cchiune:
All' ora, ncepolluto,
Le voglio fa no scuorno:
Taci via mascalzone,
Passa là mascredente:
E s' isso se nforfeggia, e ssa lo ppotta
Io accossì ncapo l'arvoleo na bbotta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Corvino, e detto

Cor. O Imè, costui m' uccise.
Pan. Oh ppotta d'oje, ca ll'aggio fatta nera!
Cor. Soccorso, oimè ch' io moro.
Pant. Seppe mmo so speduto;
Pe sta ranonchia accisa ccà pe scagno,
Cierto stà, ca so mpiso.

Cor. Cac-

Cor. Cacciatori, Paſtori,
Accorrete pur quì, datemi aita,
Mentre coſtui a torto
M'ha fiaccato la teſta.
Pant. Va chiano, no ſtrellà, Corvino mio,
Ca è ſtata ſcaſuale,
Non ll'aggio fatto a ppoſta.
Cor. Vattene, che per onta
M' ai tu, malvaggio, ucciſo!
Pant. Mo mme pozza eſſe data
Pignolata a lo piettò,
Se manco t' aggio viſto.
Cor. Oimè, oimè la teſta.
Pant. Che d' aje ca non è niente.
Cor. Non è nulla, e ſon morto.
Pant. Che mmuorto, co cchi ll' aje?
Laſſa vedè, che mmale t' aggio fatto?
Cor. Che male? m' uccideſti.
Pant. Ch' acciſo? mo te ſanò co la viſta?
E bbe, che d' ajo, ca ſchitto
Appena nc' eje na contoſione.
Cor. Dunque ho ſpeme di vita?
Pant Tu tanto camparraje pe nſi, che mmuore.
Cor. Oh Dio, che mi conſoli.
Pant. Te dico, ca n' è cria; ſtatte zitto.
Cor. Perche mi percoteſti?
Pant. No ll' aggio fatto a ppoſta.
Vuoi che ngè jura mo?
Manco mme cride?
Cor E come fu la botta?
Pant. Jeze pe ffa la prova, mme mmezzaje
Chello ch' avea da dare ncapo a n' auto,
E la tentazeone
T' ha fatto venì a tiempo;
Ma zitto, ca te ſano;

Mo te

Mo te nge faccio n' auta ſpremmutella,
E te nne manno a caſa.
Cor. Non premer, che m' ammazzi,
Oimè, oimè m' uccidi.
Pant. No ſtrillà, che ccos' aje, ſi arrivato.
Sanato, e lliberato.
O s' aviſſe na lenza,
Ca parariſſe po no Coccopinto.
Cor. Voi tu burlarmi ancora?
Pant. Che bburlà? dico cheſtò
Pe te sbiare da ſſ' apprenzeone,
Pe te levare ſſa malanconia.
Corvino, via ſta zitto, ca sì ſſano.
Cor. Vedi, ſento dolore,
Che ti pare, ſon vivo, o pur ſon morto?
Pant. Mo vuoje ſapè ſopierchio,
No nſo ſtrolaco, frate. (*ride.*
Cor. Com'è gaglioffo al certo: o Dio che riſo!
Pant. Che d'è mo, mme coffie?

SCENA DECIMAQUINTA

Menalca, e detti.

O Bene, o bene a certo.
Pant. Ah ppotta d' oje! *da parte.*
Cor. Chi vuol ſentire adeſſo. *da parte.*
Men. Entrambi vigilanti, e bene accorti
Vi rimiro al mio gregge.
Pant. Meſſere, mo te dico.....
Men. Che dir vuoi?
Che ancor ſei un poltrone?
Cor. Padrone aſcolta me.....
Men. Che aſcoltar voglio!
So ben, ſo ben chi ſei.
Pant. Chiſto cca.....
Men. Queſti appunto
Si mangia il pane a torto.

Cor. Io qui venni padron .....
Men. Sei quì venuto
Per sollazzarti un poco.
Pant. Signor no, chisto cca.....
Men. Questi quì giunge
Per rovinarmi solo.
Cor. Accorsi quiui....
Men. Per guidar gli armenti?
Pant. Cca stammo nuje.....
Men. Per vostro spasso, e gioco.
Cor. Menalca ascolta sol.....
Men. Che ascoltar voglio?
Le tue furfanterie?
Pant. Messè, sentite a mme.
Men. Che vuoi, che senta?
Sei tu ancora un balordo.
Cor. Io sol.....
Men. Taci ti dico.
Pant. Signorsi, chisto ccà.....
Men. Taci tu ancora.
Cor. Vorrei.....
Men. Che bene ti fiaccassi il capo?
Pant. Mme pare a mme.....
Men. Che tu sei rozzo assai.
Or via gite a gli armenti, e non pensate
Di lasciarli un momento.
Cor. Ecco padron, ch'io volo.
O che bestia feroce! *parte.*
Pant. Ecco ca mo aggaloppo.
Comme sta ncepolluto! *parte.*
Men. Il pane dato a' servi è pan perduto.

SCENA DECIMASESTA.

Aminta, e Clori.

SEi tu importuna, Clori.
Cl. Sei tu crudele, Aminta.

Am. Io tel dissi, che vuoi? non posso amarti.
Cl. Silvia non t'ama, intendi,
T'abborrisce, ti sprezza,
T'odia più de la morte.
Am. Io non mi curo,
Che Silvia mi disprezzi; io mi contento
Silvia amar, che mi sdegna,
E non Clori, che m'ama.
Cl. Odi come discorre,
Odi quanto è crudele;
Forse il latte ti diè belva feroce,
O pur da' marmi, credo,
Che la sostanza avesti.
Am. Fui da belva nudrito,
Ho l'essere de' marmi: or già che'l sai
Da me, dunque, che vuoi?
Cl. Amor ti chiedo.
Am. Amare io non ti posso; e se potessi
Ne men vorrei amarti.
Cl. Dunque mi vuoi tu morta?
Am. Vivi, vivi felice.
Cl. E qual felicità senza d'Aminta?
Am. Clori, ti compatisco,
Clori m'affliggi assai;
Ma la cagion, perche par ch'io ti sprezzi,
Clori mia, tu lo sai.
Cl. So ben, che Silvia è quella,
Che ti ferì, t'uccise;
Ma Silvia t'abborrisce,
Silvia t'odia, non t'ama,
Pria vedrai senza fiori
Passar la primavera,
Vedrai senz'acqua il mare,
Senza piume l'uccelli andarne a volo,
Che Silvia accolga Aminta.

Am.

Aminta, Aminta, intendi,
Ama Clori una volta,
Quella Clori, che sol per troppo amarti
Piange, sospira, geme, e si contenta,
Per te morir, per te, crudel, ma caro.

Am. Oh Dio questa m' affligge.
Clori mia ti prometto
Se Silvia mi disprezza, e se il mio core
Novello amore accoglie,
L' oggetto del mio amor sarai tu sola.
Or che più dir ti posso?
Restane dunque in pace.

Cl. Parti, vanne, mio ben, che in ogni luogo
Clori col cor ti siegue.
Se non furo bugiardi
Questi tuoi grati accenti,
Sarò ben' io felice,
Sarò ben' io beata;
Silvia ti sprezza, e se Silvia ti sdegna,
Nè facile mi sembra
Il tornare ad amarti;
Dunque posso sperar, se il ver m' ai detto,
D' esser contenta un giorno.
Sì sì spera mio core,
Che la speranza sol nudrisce amore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Pantuosco, e detta.

C Quanto cchiù strilla lo viecchio pecuso,
Tanto cchiù faccio peo: che stò pe schiavo?

Cl. Forastiero.

Pant. Segnò?

Cl. Dimmi.

Pant. Decite.

Cl. Parlasti a Melibeo?

Pant. L' aggio parlato.

Cl. E che ti disse? dimmi.
Pant. Disse, ch' è mmale tiempo.
Cl. E che l' importa il tempo?
Pant. Disse, ca nc' è mal'aria.
Cl. E che ha che far col clima?
Pant. Gnorsì dice, ch' è grimma.
Cl. Io non sò cosa dici.
Pant. E' grimma, nc'è mal'aria, e mmale tiempo
Co la sia Silla.
Cl. E come?
Pant. Comme ca lo sio Amenta, e quanto abbusca
Nò po de petrosino,
E ppo co la sia Silla
Farrà na bbona sauza.
Cl. Quel che dici non sò.
Pant. Be lo ffacc' io.
La sia Silla pe craje co lo si Amenta
Dirranno chella cosa
Vuommeche ca te voglio, e Mmaccabbeo
Pe ttestemonio schitto pò servire.
Cl. Che faranno dimani
Silvia, ed Aminta?
Pant. No lo ssapite?
Cl. Non t' intendo, parla,
Pant. Se fa lo matremmonio; l' aje ntiso?
Cl. Eh via, che tu vaneggi.
Pant. E bbuje lo bbedarrite.
Cl. Come questo t'è noto?
Pant. L'ha ntiso Maccabbeo.
Cl. Intese male.
Forallier, li dirai,
Che Silvia l'ama, Silvia per lui more,
E con Aminta finge;
Che si palesi pur, ch' a Silvia sveli
Il suo amor, se pur l'ama, ed io l'accerto,
Che

Che sarà accolto, sì, sarà gradito.

Pant. Sore mia nce lo ddico;

Pe chesto mo no mmanca.

Cl. Diglielo pur, che può giovarli molto,

Restane forastier. Sù Clori, a segra. *parte.*

Pant. Vide comm'è cortese sta segliola;

Vorria proprio vedere Maleeppeo

Nconchiato co la sore;

E chillo maccarone non ha core

De se nce scommegliare; a lo mmacaro

Se scopresse co chesta,

Pocca è na lattuca nconocchiata

Meglio de la sia Silla:

No nsaccio si è chiù bella;

Ma è cortese, aggarbata, e tennerella.

Ma che? se niente, niente

Desse a me cquacche zinno

De mme volere bene ssa segliola,

Cierto no nsarria muscio;

Ma subbeto, ntosciato,

Me le vorria fa sotta, e le derria:

Gioja di cotest'alma,

Animella del core

Pe sta bellezza toja, pe bbuosto amore,

P'antuosco è spantecato, e ppe bbuje more.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Corvino, e detto.

DVnque tu per me mori?

Pant. E cche ssongo mpazzuto?

Cor. Verso di me dicesti:

Pantuosco per voi more.

Pant. No ll'aggio ditto a te.

Cor. A chi dunque dicesti?

Pant. Nce fosse cquarch'assisa a le pparole.

Parlava nzuonno: Tu che bbuoje da me?

Te

Te pare cosa chessa mo, che n' ommo
Voglia morì pe tte, se tu no ncurre?
Cor. Come non corro?
Pant. Si, ca no nsì buono,
Sì grimma, frate mio no nsierve a nniente.
S' a lo Paese mio fosse trovato
Co ttico int' a la sacca,
De zeppo sarria mpiso.
Cor. Io non so cosa dici.
Pant. E lo ssacc' io.
Tu sì bintiserana, ma sì ffauzo:
E mbè vatte nformanno,
Che ppena nc'è co le mmonete favoze.
Cor. Pan uosco, a dirti il ver, molto t'abusi
Dell' esser mio cortese:
Or torniamo agli scherzi.
Pant. Zitto via su, c'abburlo.
Cor. E sempre con li scherzi, e con le burle
Finiscila in buon' ora.
Pant. No mparlo chiù; me pare
Ca lo zzaino stà chino:
Corvino mio resostame cquaccosa,
Pe cquanto te so schiavo.
Cor. Sì sì, tel merti certo.
Pant. Zitto, ca te prometto
No nte dì niente cchiù, damme cquaccosa.
Cor. Dimmi un poco ancor tu, quella fiasca,
Che nel fianco ti pende
E' vuota, o piena?
Pant. E' chiena, ed è sciarappa, che no nsò;
Ma a lo zaino, che nce' aje? priesto spapura.
Cor. Vi sono due pagnotte.
Pant. E bbe una pe d'uno.
Cor. V'è un poco di formaggio, e quattro frutta,
Che mi fur date appunto

Per la proſſima cena.

Pani. Via prieſto, magnammo.

Cor, E tu cos' ai?

Pant. N'aggi'auto, che ſto vino, e ſta panzetta.

Cor Dunque mangiar tí vuói la roba mia?

Pant. E tu ſi magne ſulo, po che bbive?

Cor. E ver, che non ho vino,
Ma ſempre col mangiar vi ſon corrivo.

Pant. Zitto, ca io sò ſulo.

Cor. Ed io non ho compagni.

Pant. Se n'aje compagne, frate,
Aje no luoco d'anghi, che nno l'aggio io.

Cor. Or via Pantoſco, vanne in tua buon' ora,
Che tu con queſti ſcherzi,
Vn giorno mi fai dar ne le ſcartate.

Pant. O manmaggia ſta lengua!
Zitto, Corvino mio, no nt' ammoinare,
Ch' è ſtata ſcappatura.

Cor. Eh no, perche mi pare,
Che mi maltratti bene, e poi ti ſcuſi,
Ch' è ſtato caſuale.

Pant. Perdoname ſta vota, e ppo no cchiune:
Via ſu, prieſto, magnammo.

Cor. Mangiamo, ma con patto,
Che laſci via li ſcherzi.

Pant. Ora no mparlo cchiù. Piglia ſſo ppane.

Cor. Ecco il pane, e'l formaggio, ecco le frutta.

Pant. Ecco cca ſta ſeaſca;
Sſo ppane è bbonariello, ma ſto ccaſo
E' ccompagno a lo Viecchio, ch'è ntoſtato:

Cor I ſervi hanno il peggiore.
Queſto è il ſervire ad altri, camerata,

Pant. No mporta, ca nuje puro
Lo ſervimmo a la coſcia.

Cor. Ti ſò raggione, amico,

Pant. Corvino, ſchiavo tujo,

Che te pare ſto vino no ntè ſana?
Cor. Certo, certo è del buono.
Pant. A la ſalute toja.
Cor. Buon prò ti faccia, amico.

SCENA DECIMANONA.

Satiro, e detti.

ECco uniti i plebei; or voglio entrambi
Qui caſtigar: fermate ormai poltroni.
Pant. Signor ſi, no mme movo.
Cor. Siam quì per ubbidirla.
Sat. Or non lanciate i ſaſſi, or non alzate
L'aſte nemiche per fiaccarmi il capo?
Pant. Io ſo ccà pe sſervireve.
Cor. Stiamo al voſtro comando.
Sat. Ah protervi, crudeli; or ben vedrete
Se un Nume, come me, di queſte ſelve,
Caſtigar vi ſaprà; ſiete già morti.
Pant. Ah potta d'oje, ſo ghiuto!
Cor. Oimè, ſon rovinato!
Pant. E cche pprov' è la voſta, s'accedite
Vno ch'è miezo muorto, comm'a mmene?
Cor. E che pruova è la tua, Fauno gentile,
Vccider un, che per pietà ſol vive?
Sat. E che importava a voi, Bifolchi indegni,
Verſo d'un Semideo tirar le pietre?
Pant. Ah, Si Sciaddeo mio, chello lo ffece,
P'ajutà lo patrone.
Cor. Signo — Satiro mio, alzai quell'aſta,
Per dimoſtrar l'affetto a Silvia noſtra.
Sat. Ed io, per mia vendetta, entrambi voglio
In un punto sbranar; ſciocchi, indiſcreti.
Pant. Signò Satero mio....
Cor. Nume benigno....
Pant. Ccà nterra ngenocchiato....
Cor. Io quivi genufleſſo....

Pant. Te cerco perdonanza.
Cor. Pietà, pietà ti chieggio.
Sat. Che pietà, che perdono? io vò ben presso
Spogliare entrambi delle vite indegne.
Pant. Corvino singhe lesto. *da parte.*
Cor. E che vuoi fare?
Pan Statte abbedere, e ccurre appriesso a mene
Sat. Or via, morite, indegni, e vostre carni
Restino cibo qui d'orride fiere.
Pa. Sia Silla fuje, fuje *osserva dentro una quinta.*
No mmide chisto ccà, che te tormenta?
Sat. Ov' è Silvia? che dici? or' io la giungo.
Pant. Sì curre, ca la truove: e nnuje fo.nimo.
Cor. Presto, che dal timor son mezzo morto.
O come è sciocco, o come è sciocco in vero!
Pant. E' ppacchiano, è ppacchiano, all'uocchie, all' uocchie. *partono.*
Sat. Ah scelerati, ah barbari protervi.
Già schernito m' avete a vostro danno,
Se vi giungo, farò maggior vendetta.

SCENA VIGESIMA

Silvia, e detto.

SAtiro, ferma, aspetta.
Sat. Ah proterva, crudel, Ninfa spergiura.
Sil. Piano, piano, cos' ai?
Sat. Cos' ai mi dici? e quel ch' ai fatto oblii?
Sil. Ch' ho fatto? Ascolta ....
Sat. E che dirai, donna bugiarda, e cruda?
Sil. Dirò, quel che ti piace,
Dirò quel che desii.
Sat. Ascoltiam, che dirai. Su presto, parla.
Sil. Ch' io t'ami, lo sa ben pur questo core;
Che tu m'ami, anch'io il sò; ma poi nõ posso
Ne te gradir, nè soddisfar me stessa.
Sat. Chi t' impedisce il consolar' entrambi,

Sil. Sap-

Sil. Sappi, Satiro mio, che quivi è legge,
Ch' ogni un, che rompe la giurata fede
Al suo futuro sposo,
Rea si fà di morte:
Sappi, se pur no'l sai, ch'io son promessa
Sposa ad un tale Aminta, e s' acconsento
All' amor tuo, mi costerà la vita.
Sat. E che vuoi dir perciò? Che far mi deggio?
Sil. Sol questo impedimento
Devi toglier di mezzo,
E poi siam gionti al nostro grato fine.
Sat. Come lo toglierò? forse l' uccido?
Sil. Che far debbi non sò; sò ben, che questo
Entrambi affligge, ed io son disperata.
Sat. Chi questi sia, no'l sò, fa pur, ch'il sappia,
E poi vedrai d' un Semideo le prove.
Sil. Facciam così: Ne l' Antro di quel monte
Ad Aminta dirò, che solo venga
A goder del tuo amor, ch' ivi ancor' io
Veloce accorrerò; Tu poi celato
In quel luogo starai: colui che giunge,
Quegli appunto è lo sposo.
Che far dovrai non sò: tu sei prudente.
Sat. Eh Silvia, un' altra fiata io certo penso,
Che tu ingannar mi vuoi; ma non la fai.
Sil. Ch' ingannarti, che dici?
Non son' io qui venuta?
Non t'ho chiamato, e nō t ho detto il tutto?
Sarei fuggita, e non t' aurei chiamato.
Sat. Ai raggion, son convinto: Or quādo all'ātro
Farai venir questo tuo sciocco amante?
Sil. Dimani ben per tempo
Farò ch' ivi ne venga.
Sat. Silvia, colà ne vado, e 'l tutto attendo
Ma se m' inganni sarà tua la pena.
Sil. Vanne, che non t'inganno. *Sat.* No

Sat. Ne vado, e tu dipoi colà verrai.
Sil. Verrò, verrò, quanto ti dissi attendo.
Silvia, e che facesti?
Così crudel, tu paghi
Il suo affetto, il suo amore?
Ah, che Silvia non sono,
Son di me stessa priva,
Ho perso il senno, il core,
Non vi è raggion con me, m'acciecа amore.

SCENA VIGESIMAPRIMA.
Melibeo, e detta.

Sil. Melibeo.
Sat. Silvia addio.
Sil. Come così pien di tristizia il volto?
Come fuor de l'usato ora ti osservo,
Malinconico, e mesto?
Mel. Ch'allegrezza può avere un sventurato?
Anche forse da tutti mal visto, e mal gradito?
Godi pur tu, ch' il tuo goder m'è caro.
E purche Silvia goda,
Mora pur Melibeo.
Sil. Silvia gode! che dici? E' fatto solo
Per Silvia il pianto, e non la gioja: Il credi?
Mel. Ti crederei, se non mi fusse noto,
Che vuoi tu finger meco? o non sapessi
La caggion di tua gioja.
Sil. Melibeo non mentisco; E se nu'l sai,
Saprai dal duolo mio
La caggion, che m'affligge.
Mel. Addolorata, chi sarà fra breve
In grembo dello sposo, e sposo amato?
Addolorata, chi dovrà godere
D' affettuosi abbracci,
E di graditi baci.

Sil. Mi-

Sil. (Mi par, che li dispiaccia:
M'è gradito, un tal segno.) *da parte.*
Mel. Silvia, che dici! dunque,
Pianger devi, o gioire?
Sil. Questo, questo, che dici,
Questo pianger mi fa, questo m'affligge.
Mel. Dunque non ami Aminta?
Sil. Come amar posso Aminta
S'un nome dolce più, che non è il mele,
S'ha rapito il mio core?
Mel. Io creder non ti posso:
Ah Silvia.
Sil. Ah Melibeo.
Mel. Chi dunque il cor t'ancide?
Sil. Perche saperlo vuoi?
Mel. Per saper la mia vita, o la mia morte,
Sil Son' io povera Ninfa.
Mel. Ma sei gentile assai.
Dimmi, chi'l cor ti fere?
Sil. Tu sei...... troppo importuno,
Perche saper desii
La caggion del mio duolo.
Mel Perche molto mi preme.
Sei bella, sei gentile;
Nè mai la scortesia,
Colla beltà s'accoppia.
Dimmi, dunque, chi è quegli,
Che per esser da te, Silvia, gradito
Può chiamarsi felice?
Si. O Melibeo......, che fuor d'ogni raggione,
Quelche punto l'importa,
Vuol per forza sapere.
Mel. Silvia mia, dici tu, che non m'importa,
Ma pur mi preme assai, o Dio, deh parla.
Sil. Melibeo, Melibeo......, troppo ho parlato.

Mel. T' intendo sì, t' intendo. O me beato!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silvia, Aminta, e poi Melibeo, e Clori in disparte.

Aminta, tu che dici?
Am. Mi lagno, Silvia mia, perche ti vedo
Da quel di pria mutata; or più non m'ami,
Or più non mi gradisci, e forse forse
Mi sprezzi, e m' abborrisci.
Sil. Io t' amo, e non ti sprezzo,
Non t'abborrisco, Aminta, t' ho nel core
Tu sogni, tu vaneggi.
Am. Vaneggio sì, ma sol per troppo amarti:
Io sogno sì, se fu il tuo amore un sogno;
S' appena concepito, appena nato,
(Se pur nel core tuo nacque giammai)
Quasi un balen disparve.
Sil. Dove conosci, Aminta,
Che Silvia più non t' ama?
Am. Mi vedi, e da me fuggi:
Ti chiamo, e non rispondi:
T' offro il cor, che per te sol si consuma,
E tu, o Dio, non l' accogli, anzi il rifiuti,
Sil. Pazzarello, che sei, quanto t' inganni.
Am. Silvia m' inganno!
Sil. Si, che tu t' inganni?
Mel. Silvia quì con Aminta! oh Dio, che vedo!
Cl. Amin-

Cl. Aminta, e Silvia uniti! o ciel, che miro!
Am. E mentre, che m' inganno,
Perche non mi consoli?
Perche s' il viver mio, s'il mio morire,
Sol da Silvia dipende,
Perche mi dai la morte, e non la vita?
Sil. Aminta, tu, che brami?
Am. Amor ti chieggio.
Sil. Io t' amo. Sei contento?
Mel. Io peno, ahi dura sorte!
Cl. Clori dolente, e vivi?
Am. M' ami, ma più desio.
Sil. Che vuoi? me stessa?
Am. Te stessa io vo, che se in te stessa io vivo,
Senza te, Silvia mia, morto sarei.
Sil. Me stessa aurai: brami altro?
Am. Altro non cerco.
Mel. Ed io non moro! ahi lasso!
Cl. E l'ascolto, e pur vivo!
Sil. Aminta, or dunque vanne
Colà nell' antro di quell' erto monte,
Ch' ivi anch' io ne verrò; ivi vedrai,
Quanto Silvia ti stima,
Quanto Silvia ti prezza:
Or vanne dunque, e frà quell' erbe assiso
Attendimi, ch' io vengo,
Mel. Ed io quì vivo?
Cl. Ed io non so morire?
Am. Silvia mia là ne corrò:
Sil. Aminta mio, deh, vanne,
Ch' indi dipoi uniti,
Nel Tempio n' anderemo
A celebrar le desiate nozze.
Am. Quando colà verrai?
Sil. Verrò frà breve.

 Am. An-

Am. Anch' io frà breve tempo a quella volta
Il piè dirizzerò; ma per qual fine,
O Silvia mia gentile,
In quell' antro mi vuoi?
Sil. Basta, il saprai,
Am. Ivi ci rivedremo. *parte.*
Sil. Io là verrò.
Cl. Melibeo.
Mel. Bella Clori.
Cl. Ascoltasti?
Mel. Intendesti?
Cl. Ah, che troppo ascoltai.
Mel Ho troppo inteso.
Cl. Intesi il mio morir.
Mel. Udii mia morte.
Cl. Che ti cale di ciò?
Mel. Perche ti lagni?
Cl. Sappi, ch' Aminta adoro.
Mel. Io per Silvia mi moro.
Cl. Or sì, che ben conosco....
Mel. Or sì, che ben osservo....
Cl. Che folle è quei, che a' nostri detti crede.
Mel Ch' a momenti si muta il cor di donna.
Cl. Silvia già disprezzava....
Mel. Silvia più non gradiva....
Cl. D' Aminta le sembianze.
Mel. Le nozze con Aminta.
Cl. Ed ora in un momento....
Mel. Ed ecco in un' istante....
Cl. Si muta di parer.
Mel. Cangia pensiero.
Cl. Lascia l' ira, e lo sdegno.
Mel. Muta l' odio in amore.
Cl. Pazzo, chi la sua speme....
Mel. S' inganna pur chi crede....

Cl. In-

Cl: In cuor di donna pone.
Mel. Con femine trovar costanza, o fede.
Cl. Se narrato mi fusse....
Mel Se non l'avessi inteso....
Cl. Certo no'l crederei.
Mel: Fede non vi darei.
Cl. E pur, ahi lassa, intesi.
Mel. E pur, mesto, ascoltai.
Cl. La sentenza crudel de la mia morte.
Mel. Il dolente tenor del mio martire.
Cl. Certo son disperata.
Mel. Saprò ben'io, che farmi.
Cl. Deh consultami, Amor.
Mel. Clori, deh, resta.
Cl. Resta sol per morir, Clori dolente.

SCENA SECONDA.

Pantuosco Sulo.

MAnnaggia cquattro vote
Tutte li scartellate de lo munno:
No nc'è ccosa cchiù ppeo,
C'avè, che ffà co uommene mercate:
Chillo Cuorvo mmardditto,
Teano co lo tiesto,
Ha pperduto n'ainiello,
E mmente po Menarca lo strellava,
Isso de bbotta, co na cernea tosta:
Padron nõ mi sgridar, che questo Agnello
Perduto l'ha cotel Caprar novello.
L'ha pperduto lo mmale, che l'afferra;
Se no nte so baltate
Chelle ppoco ventose,
Torna ccà pe lo riesto.
Malandrino frabbutto,
Va a la forca si'acciso,

Lampejone ſtorato. A mme bbolive
Paſſa pe no chiaſeo, jere arrevato.
Me creo, ch' ancora ſtilla,
Ancora s' adderizza li ſcartielle,
Mmezzate n'auta vota de creanza:
Co tico nce vo peo; va a la forca.
Oh ppotta d' oje, mo vene.

SCENA TERZA.

Corvino, e detto.

Q Vel ſciocco foraſtier per le mie mani
Ha da morire in vero.
Pant. Vedite commm' è ſtuorto, e ffà lo guappo
Cor. Eccolo quivi appunto *da parte ſempre.*
Per attaccarci briga.
Vò finger parlar ſolo.
Pant. Pe mme nce ſpellecciare n'auta vota
Voglio parlare ncifra.
Cor. Vi ſon certi poltroni,
Che comprano gli ſgrugni a dolce prezzo.
Pant. Nce ſo ccierte ſmargiaſſe pe lo munno,
Che hann' a ccaccia propio a mazzate.
Cor. Ma io di buona voglia....
Pant. Ma che? muto corteſe....
Cor. Incontro il guſto loro.
Pant. Te le ſſervo a la coſcia.
Cor. Poltrone.
Pant. Schefenzuſo.
Cor. Quel rozzo foraſtier....
Pant. Chillo ſavoja....
Cor. Faceva il bell' umor.
Pant. Era arrevato.
Cor. Come poi all' urtoni....
Pant. Comme po a le ggallette....
Cor. Si fece manſueto.

Pant. De-

Pant. Deventaje no coniglio.
Cor. Mal creato, imperfetto.
Pant. Schefenzuso, frabbutto.
Cor. Sotto di questi calci ha da morire.
Pant. Lo voglio atrevenrare de mazzate.
Cor. Costui troppo s'inoltra.
Pant: E mmo m'appretta.
Cor. Adesso la finisco.
Pant. Mo nne caccio le mmano.
Cor. Galant'uom.
Pant. Bella faccie.
Cor. Forsi con me discorri?
Pant. Tu ll'aje fuorze co mmico?
Cor. Io non ho nulla teco.
Pant. No mparlo co ossoria.
Cor. Restane in pace.
Pant. Balaman patrone.
Cor. O s'egli a me diceva....
Pant. No, se l'avea co mmico....
Cor. Avea certo finito.
Pant. Avea muto da fare.
Cor. No no, questo leone...
Pant. Seppe chisto smargiasso...
Cor. Ben'io saprò domare.
Pant. Io te lo faccio agniento.
Cor. Che ciera di ladron!
Pant. Facce de mpiso!
Cor. Mi fa salir l'umore.
Pant. Mme fa votà li cuorne.
Cor. Io voglio scrapicciarmi.
Pant. Voglio fenì sta bbaja.
Cor. Vn bel morir tutta la vita onora.
Pant. Na ntommacata nce la voglio fare.
Cor. Or via diamoli addosso.

Pant. Su

Pant. Sù facimmonçe sotta.
Cor. Dimmi, tu con chi parli?
Pant. Vuje mo co cchi l'avite?
Cor. Son' io tuo servidor.
Pant. Te so ggarzone.
Cor. Cossì vi vuol con questi.
Pan. Cossì te l'ammanzesco.
Cor. Bisogna mostrar core.
Pant. Vesogna fa lo guappo.
Cor. S'è tutto intimorito.
Pant. Già s'è ccacato sotta.
Cor. Ma com'è impertinente!
Pant. Ma commè ppresentuso!
Cor. Ritorna a minacciare.
Pant. Capozzeja n'autra vota.
Cor. Non resta qui la cosa.
Pant. No mmà justo st'abballo.
Cor. Finiamola in buon'ora.
Pant. Scompimmola sta bbaja.
Cor. Dimmi tu chi minacci?
Pant. Tu mo a cchi capozzije?
Cor. L'avessi forse meco?
Pant. Capozziasse a mme?
Cor. Oibò, son per servirla.
Pant. Gnornò, ve so ggarzone.
Cor. Il parlar risentito sempre giova.
Pant. Avimmo fatto assaje: o bbella prova!

SCENA QVARTA.

Melibeo, e Pantuosco.

A Tempo, o mio Pantuosco.
Pant. Eccome ccà, sollesto
Via, ch'avimmo da fare?
Mel. Sù presto, vieni meco.
Pant. Addove vaje? fermate ccà no poco.

Mel. Oh

Mel. Oh Dio, nò m'impedir; sà presto àdiamo.
Pant. Te veo muto nzorfato,
Voglio sapè che d'aje
Mel. Son disperato.
Pant. Che ccosa v'è ssocciesso?
Mel. Vieni, che non ho tempo.
Pant. Dimme cquaccosa, frate,
Mme taje morì co lo golio ncuorpo.
Mel. Al disperato mal giovar sol puote
Il rimedio violento.
Pant. Io no nsaccio, che ddice.
Tu mm'aje mbrogliato cierto.
Mel. Corriamo, ch'altrimenti
Silvia non è più mia.
Pa. Comme, che nc'è ddenuovo? parla, priesto.
Mel. Silvia disse ad Aminta,
Che l'attendea, ne l'antro di quel monte
Per darseli nel sen, per farlo lieto.
Pant. E che bbolite fare?
Mel. Vo' parlar, vo' scoprire alla mia bella
La fiamma, che per lei mi bruggia al core;
Vo' far noto il mio duolo;
Ch'al fin nascosto male,
Fà la piaga mortale.
Pant. E se chella mmerdosa
No nse move a ppietate, che ffacimmo?
Mel. Io già son risoluto,
Per amore, o per forza,
Di goder la mia bella.
Pant. E ccà te voglio.
Mel. Quando alle mie preghiere
La mia bella crudel non porge orecchio,
Io già son risoluto di rapirla,
E tornarmen in Cipri.
Pa: Vi, che nno nte resuorve De

De fa lo papariello.

Mel. Sù via, non replicarmi:
Presto, presto, vien meco.

Pant. Via priesto, aggaloppammo,
S'è ppe, d' isso n'è ccria;
Io tremmo schitto de la canna mia.

SCENA QVINTA.

Menalca, e Clori.

Men. CH'è quel, che dici, o Glori?

Cl. Quel, ch'è vero, o Menalca:
Silvia, la mia sorella,
Adora Melibeo.

Men. Clori mia, tu m'inganni, o il ver mi dici?

Cl. Menalca, io non t'inganno: È sappi ancora,
Che Melibeo per Silvia
Si duol piange, e sospira.

Mel. Io stupido rimango;
Or ch'ho le nevi al mento, or ben conosco
Quant'è grande l'astuzia
Nella novella età: certo stupisco.

Cl. Sappi ancor, mio Menalca,
Che Silvia, poco fa, disse ad Aminta,
Che di quel monte appunto
Ne la oscura caverna
Fra breve l'attendeva. Io penso ancora,
Che questo inganno sia; Menalca vedi,
Che non ti burli Silvia.

Men. Io fuor di me rimango; Io resto un sasso;
Ma non sarà giammai,
Ch'il giovenile ingegno
Superi il mio, ch'è da l'età perfetto,
Nè Melibeo, nè Silvia
Mi potranno ingannar: Saprò che farmi.

Cl. Quanto farete, certo

Tutto

Tutto invano lo stimo.

Men. E la caggione?

Cl. L'amor, ch'è fra di lor, fatto è gigante,
Benchè di breve è nato; onde mi sembra
Ogni rimedio invano:
S'amano, o mio Menlca,
Ma con amor sì ardente,
Che trovar non si puote amor maggiore.
Or tu, che speri dunque?

Men. Che speri, tu mi dici;
Ne la cadente età, farò nel mondo
Del giovenil vigor fatti più degni;
Io vò, che Silvia adempia
La promessa già data.

Cl. Non mancano ad Aminta
Ninfe, che più di Silvia,
Sanno amarlo, e prezzarlo.

Men. Questo non so negar; ma vò, che Silvia
Sposi per forza Aminta:
Tanto ha promesso, ancor tanto ch'osservi
Vuol la legge, e'l dover. Corvino a tempo.

SCENA SESTA.

Corvino, e detti.

PAdron sono a servirla.

Men. Presto, veloce corri a chiamar Silvia
E recala pur qui, ch'io qui l'attendo.

Cor. Padrone, adesso volo;
Ma se quella ricusa
Di venire, che cosa far' io deggio?

Men. Dirai, che non si parta dalla mandra,
Poich' io colà verrò.

Cor. Se fusse uscita?

Men. Torna tosto da me.

Cor. Non vi ponete se tornar potrò?

Son

Son quasi morto.

Men. Presto, vanne in buon' ora;
Non replicarmi più: come sei sciocco!

Co. Adesso vado: Oh che imperfetto vecchio. *via*

Cl. Menalca mio, non voglio,
Che Silvia nel vedermi a te d' appresso,
Pensi, ch' io pur fui quella,
Che ti fei noto il tutto. Io partir voglio:

Men. Clori mia vanne pur, t'assista il Cielo;

Cl. Menalca, se tu vedi,
Che Silvia Aminta sprezzi,
Non dissidar per ciò: Saper ti basta,
Che vi è chi Aminta adora: Intêdi bene. *via*

Men. T'intendo, si t'intendo, e ben conosco,
Che tu sei quella, o Clori,
Che per Aminta mio piangi, e sospiri:
Ma voglio, e con raggione,
Che Silvia Aminta sposi, Ho ben veduto,
Quanto mutata ell'è,
Quanto da quel di prima
Differente si mostra, e creder voglio,
Che il veder Melibeo
Pastor così gentil così galante
Sia stata l'esca appunto,
Che di foco novello
L'abbia infiammato il cor; ma la raggione
Dominar pur la deve,
Devesi ricordar, che del mio Aminta,
Sono omai quattro lustri,
Ch'è destinata sposa. Ecco sen viene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Silvia, Corvino, e detto.

Cor. Ecco Silvia, padron.
Sil. Son quì, Menalca.
Men. Corvin, vāne agli arméti, e avverti bene
A riparar' a i danni.
Cor. Ecco ne volo. (lo *parte*.
Lo ftar foggetto ad altri è 'l maggior duo.
Men. Quefto è quel giorno, o Silvia,
Che deftinafti confolare Aminta.
Sil. Son pronta, o mio Menalca,
D' oprar ciò, che defii:
Quefta giornata appunto
Fu da me deftinata: Or vanne al Tempio;
Poiche con Clori mia, ed altre Ninfe,
Anche al Tempio verrò.
Men. Silvia, mi penfo,
Che tu fchernir mi vuoi, poiche fo bene,
Che, poco fa, il mio figliuolo Aminta
Indrizzafti ne l'antro di quel monte:
Dimmi ciò, per qual fine?
Sil. Perche penfavo di fpofare Aminta,
Come appuntato avemmo, e perche quello
Del monte è ancor il calle,
Che ci conduce al Tempio,
Per non farmi offervar fola con quello,
Ch' ora farà mio fpofo,
Solo, per mio roffor, là l' inviai
Men. Voglia il Ciel fia così.
Sil. Molto m' offendi.
Ed altro, fuor di quefto,
Forfe tu creder puoi?
Men. Silvia ti miro.

Che

Che non sei schietta al volto.
Sil. Il cor gliel dice. *da part.*
Menalca, or vanne al Tempio, che vedrai,
Se Silvia sà mentire.
Men. Ecco al Tempio m'invio: E tu pur vanne,
Mentre colà con il mio caro Aminta,
Anziosi aspettamo il tuo venire.
Sil. S' Aminta vive, è giunto il mio morire.

SCENA OTTAVA.

Melibeo, Satiro, e Pantuosco da dentro.

Pant. AJuto ccà canaglia, o ppotta d' oje
Ca sto Satero, bbello a la dejuna,
Mo nge refila bbuono. (do,)
Mel. Mezzo Capra, mezz'uomo, a tuo mal gra-
Qui lascerai la vita.
Sat. Inesperto garzon, or ben vedrai,
S' atterrar ti saprà questo bastone.
Pant. Oh maro me, ca m'ha ccogliuto ncapo
Na mazzata zocosa. *esce, e casca.*
Mel. Difēditi Caprō, ch'io già t'uccido *escono*
Sat. Tu l' ucciso sarai, non l' uccisore;
Ed alle scosse del baston nodoso
Ceder dovrai la tua dolente vita.
Pant. Ajuto, no nc'è nnullo pe ste sitrve?
O Pasture, ò Craprare.

SCENA NONA.

Aminta, e detti.

CHi grida, olà, chi grida?
Pant. Ajuto ccà, soccurzo.
Am. Lascia costoro, indegno.
Sat. Tu ancor giungesti ad assaggiarmici colpi?
Mel. Tu ben vedrai, se il dardo mio ferisce.
Pant. Mo vide, che te dice sta petrata.
Am. Prova la punta omai di questo strale.

Sat. As-

Sat. Assaggiate, o protervi, il mio rigore;
Cento schiere vorrei, non voi codardi.
Mel. Basterà questo braccio ad atterrarti.
Am. Vedi, se sa ferir questa mia destra.
Pant. Le vorria dare, ma mme caco sotta.
Sat. Del nodoso baston cadi bersaglio.
Men. Oimè son morto aita. *casca.*
Am. Ah crudel, morirai.
Pant. Ah potta d'oje! Maleeppeo è ghiuto.
Sat. Son piagato in più luoghi. *fugge.*
Am. Ti seguirò, finchè aurai reso il fiato.
Pant. O mm'accide, o t'accido; Io so stizzato.
Mel. Ahi lasso! ahimè dolente!
E quando mi pensavo
Lieto godere in grembo
Del mio gradito bene,
Della mia grata Silvia,
Piaccia al Cielo, e non giunga
Nel seno dell'orrenda, e cruda Parca:
Oime, son'io stordito.
Lasso, morir mi sento.
Cieli, Cieli soccorso.

SCENA DECIMA.

Silvia, e Melibeo.

Non so, che sia d'Aminta. Ma chi è questi,
Che qui nel suolo giace? oimè costui
Mi sembra Melibeo.
Mel. Silvia, soccorso, aita.
Sil. Oh Dio, che t'accadde?
Mel. Bella mia, cara mia, son quasi morto.
Sil. Appoggia, appoggia, o caro,
Sopra di questo seno il capo lasso,
E narra pur, qual sia
La caggion del tuo male.

Mel. Sil-

Mel. Silvia mia, vita mia, or che son quasi
Vicino a morte, sappi,
Che sol per troppo amarti, in questo stato
M' ha condotto il destino.
Sil. Come? che dici?
Mel. Sì, perche superbo
Volli fissar le luci al tuo bel sole;
In pena dell'error, perdo la vita:
Ma che? se nel tuo seno
Finir li giorni miei mi tocca in sorte,
Dolce vita chiamar posso la morte.
Sil. Sollevati, mio bene,
Vivi pur, vita mia,
Che se tu mori, ahi lassa,
Silvia dolente ancor di vita è priva.
Mel. No Silvia, no, mio ben, vivi, e sol godo,
Che sia la morte mia
Prezzo dell' amor tuo.
Sil. Or sappi, Melibeo, che sol tu sei
Di me la miglior parte:
Tu sei l'anima mia, tu sei 'l mio core:
Or se tu mori, oh Dio,
Come viver potrò senza il cor mio?
Mel. Diletta mia, soave mio ristoro,
Con questi dolci accenti
Sai tu chi imarmi in vita:
Ma se tu m' ami, ò bella,
Il viver', il morir m' è caro assai,
Vissi sol per amarti,
Moro, perche t'amai.
Sil. Melibeo, se tu m'ami,
Ama la vita tua, la tua salute,
Vivo Silvia ti brama,
Vivo Silvia ti vuole.

Or

Or datti animo, o caro, ed a me narra
La caggion del tuo male.
Mel. Dirò: t'intesi,
Ch'ad Aminta dicesti,
Che volevi ne l'antro di quel monte
Darteli grata in seno,
Io, che troppo t'amava,
Per miracolo forse, a queste voci
Non esalai lo spirto; onde risolsi
Precorrere il rivale, e giunto al luogo,
Dal Satiro protervo,
Dopo lungo cimento,
Fui ferito nel capo.
Sil. Non più, non più, t'intendo.
Io di me stessa fui
L'omicida crudele.
Mel. Che dici, Silvia mia?
Sil. Basta il saprai:
Ma a questa volta viene
Di Menalca il bifolco.

SCENA DECIMAPRIMA.

Corvino, e detto.

AL rozzo forastier più non importa
La cura degli armenti;
Già son rimasto solo.
Sil. Corvino, ascolta.
Cor. Oh Silvia, oimè, ch'accadde?
Che sorti, Melibeo?
Mel. Corvino mio, mi fu percosso il capo.
Cor. Chi fu costui sì ardito?
Ditelo a me, che giuro
Di far vostre vendette.
Sil. Vanne a chiamar Menalca, acciò ch'uniti
Possiam poi ne la mandra

Con-

Condurre Melibeo,per ristorarsi.

Cor. Adesso volo, e li racconto il fatto.

Mel. Li dirai, che stordito,
Quì nell' erba io dimoro,
Per un colpo crudel, che mi fu dato
Da quel Satiro indegno.

Cor. Ah malvaggio, protervo!
Se mi c'incontro, al certo
Aurà molto da fare.

Sil. Vanne non più dimora.

Cor. Ecco ubbidisco. *parte*

Sil. Melibeo.

Mel. Vita mia.

Sil. Come il dolor ti tratta?

Mel. Alleviar mi sento.

Sil. Lode al Ciel, mi consolo.

Mel. Non temo, o bella mia,
Più di morte il rigor,se la mia vita
Così meco s'unisce.
Regnar l'ombra non puole,
Ove con raggi d'or risplende il Sole.

Sil. Gradito Melibeo, m'ami?

Mel. T'adoro.

Sil. Ma, oh Dio, morir mi sento.

Mel. E la caggione?

Sil. Questo colpo, ch'in te pianger pur devo,
Ma con maggior violenza
Destinai ad Aminta,
Sol per toglier colui, che mi s'oppone
Ne l'amarti, mio bene, e pur la sorte
Vivo quel mi conserva,
Te ferito mi scopre.

Mel. Silvia mia, che faremo?

Sil. Io son confusa.

Mel. Dun-

Mel. Dunque dovrò morire?
Sil. Ah no vivi, mio ben, che mi vedrai
Più tosto in grembo a morte,
Che sposata ad Aminta.
Mel. E Menalca?
Sil. Menalca pure in fine
Non può tiranneggiar' il mio volere:
Li dirò, che non voglio,
Più sposarmi ad Aminta.
Mel. Silvia mia, mi ravvivi.
Sil. Ma già Menalca viene.

SCENA DECIMASECONDA.

Menalca, Corvino, e detti.

Melibeo, Melibeo,
Mio contento, mia gioja,
Dimmi pur che t'accadde?
Mel. Datti pace, o Menalca,
Che alleviare il male,
Grazie al Ciel, già mi sento.
Men. Come sortì? che fu? per qual caggione
Il cimento attaccasti?
Mel. Fu casuale il tutto.
Sil. Volle così il destino.
Cor. Se mi trovavo a tempo.
Certo non accadea quant'ora accadde.
Men. Silvia mia, come qui?
Sil. Venni, o Menalca,
Chiamata da' lamenti,
Da' dolorosi accenti
Del vostro Melibeo, che qui percosso;
Senza niuna aita,
Sì dolea il meschino.
Mel. Il Ciel qui la guidò, forse pietoso

Dell'innocente mio grave patire.

Men. Il Ciel lodato sia, che così a tempo
Tal soccorso ti diè. Sù, caro mio,
Vedi di sollevarti.
Ti serva per appoggio
Questo tremulo braccio,
Che a sostenerti li darà vigore
Quell'amor, che ti porto:
Sù sollevati ormai.

Cor. Toglietevi, padron, che basto io solo
A condurlo alla mandra.

Men. Eh vattene in buon'ora; appena puoi
Condur te stesso, e vuoi condurre gli altri?

Cor. E'stella, che con me così prevale,
Nel far del ben, sempre ritrovo male.

Men. Silvia mia, tu ancora il destro piede
Cerca di sollevare.

Sil. Eccomi pronta.

Mel. Questa soave aita
Porga soccorso al cor, spirto alla vita.

Men. Or via a passi lenti
Indrizzamo il camin verso la mandra.

Mel. Padre mio, che così chiamar ti posso,
Vita mia, che così chiamar ti deggio, *ver-*
E che pietade è questa, *(so Silvia*
Che dimostrate meco?

Men. Figlio mio, ti rispondo;
Se per forza d'amore
Parte del duolo tuo prova il mio core.

Sil. Vita mia mi chiamasti,
Se la tua vita io sono,
Sana la vita tua, ch'è vita mia.

Cor. E' troppa carità; mi dà sospetto.

Men. Su presto andiamo.

Sil. Andiamo.
Men. Corvin, segui tu ancora.
Cor. Eccomi pronto, e snello.
Mel. Se la salute mia tanto ti cale, *a Silv.*
Ti benedico, o male.

SCENA DECIMATERZA.

Satiro, Aminta, e Pantuosco combattendo da dentro.

MOrirete felloni, e vostre vite
Saran del mio valor picciol trionfo.
Am. Giammai ti lascerò, se non t'uccido,
Pant. Lo dderranno sti siesche, e ste mazzate.
Sat. Cedete omai, cedete, o che v'uccido.
Am. Aborto di natura, or ben vedrai,
Se ceder mi dourai.
Pant. Vedimmo se t'afferro sta vurecciata;
Iusto a la ncornatura.
Sat. Oimè, che colpo orrendo! io son perduto.
O Pan, e dove sei? soccorso ajuto. *casca.*
Pan. Bbona, bbona da vero, io songo Arlanno.
Am. Vedi, se vincitore, o vinto sei.
Sat. Oimè son morto! oh che vergogna eterna!
Sarà sepolcro mio questa caverna. *fugge.*
Am. Vanne, malvaggio, ormai in tua mal'ora.
Pant. E' ttornato à ccadè; cierto è speduto.
Si Amenta, che te pare?
N'aggio fatto pe cciento?
Am. Si, sì sei valoroso.
Ma il caro Melibeo,
Non restò quivi offeso?
Pan. Ccà cadette, gnorsì; mo addove è ghiuto?
Am. Corri Pantuosco, osserva,
Se fusse nella mandra,

Pan. Signorsì, mo nge vao.
O Patorne norato,
Chi sà, che t'è ſſocceſſo. *parte.*
Am. Preſto, vanne veloce, e quì ritorna;
Come ſono infelice!
Accadde a Melibeo queſta ſventura,
In quel tempo, in quel luogo,
Ove Silvia la bella
Promiſe conſolarmi: oſſervar voglio,
Se colà dimoraſſe: o Clori, addio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Clori, e detto.

A Minta appunto io te cercãdo andava.
Am. A Clori mia, che m'adduci?
Cl. Or ſappi, Aminta,
Che per pietà ſei vivo.
Am. E come?
Cl. Aſcolta,
Quando Silvia ti diſſe, ch'in quell'antro
Conſolar ti volea; Io da quì dietro
Bene aſcoltai il tutto;
E mentre, tutt'afflitta,
(Credendo vero ciò, che Silvia diſſe)
Veniua per mirar la morte mia;
In queſto luogo appunto.
In grembo a Silvia Melibeo oſſervo,
Che meſto ſi doleva
Eſſer ferito al capo.
Am. Clori mia, che mi narri?
Cl. Aſcolta appreſſo:
Io dentro a quella fratta mi celai,
E non veduta inteſi, o meraviglia.
Am. E che aſcoltaſti? parla.
Cl. Silvia così diceva:

Or

Or Sappi Melibeo, che questo colpo
Destinai ad Aminta.

Am. Stupisco a tal racconto.

Cl. Aminta, tanto intesi.

Am. Silvia crudel, così l'amor mi paghi?

Cl. Tutt'amor si doleva
Verso di Melibeo,
Sospirava, piangeva, e ben conobbi,
Ch'era d'amore accesa.

Am. Clori, mi dici il vero?

Cl. Aminta, non t'inganno, e puoi del tutto
Accertarti col gir fino alla mandra,
Ove Menalca, Silvia, e Melibeo
Si son portati uniti.

Am. Ah barbara inumana,
Cuore senza pietà, femina ingrata;
Così schernir mi cerchi? Ed io pur t'amo!
E non t'odio, e ti sdegno,
T'abborrisco, e ti sprezzo!
Clori mia, se fu il ver quanto m'ai detto
Questa fede t'impegno. *li dà la destra.*
Tu mia sposa sarai.

Cl. Mentre il vero t'ho detto, o me beata!

Am. Clori mia, andiamo pure
A far noto a Menalca,
Che già Silvia abborrisco, e Clori adoro.

Cl. Se tu m'ami, mio ben, io per te moro.

SCECA DECIMAQVINTA.

Pantuosco, e Corvino.

O Bbene mio, e cche ggusto!
O bbene mio, e cche rriso!

Cor. Non così galleggiar, signor Pantosco,
Che forse non è tanto.

Pant. Aje scompuro, aje fenuto ggioja mia,

Da mo nnenanze, bbello,
Statte co la creanza,
Levate sta scazzetta nnanz'a mmene,
Se no nte vuò sentire
Na urancata de llellere, e ggallette.

Cor. Se sapessi morirmi della fame,
Nè men ti presterei un sol saluto.

Pant. E mbè, tu starraje frisco,
Spogliate, e bbavattenne, ca faje bbuono.

Cor. Cos'è tant'alteriggia?
Tant'allegrezza or mai da donde nasce?

Pant. E ccomme si chiafeo! e ttu no nsaje,
Ca Maleeppeo s'è scommegliato figlio
De messere Menarca, e pp'allegrezza
M'ha fatto sopraftante de le ccrape?

Cor. Tutto ciò m'è palese; or tu per questo
Sei fatto sì bizzarro?

Pant. E cche te pare niente;
Mo Maleeppeo se piglia la sia Silla,
E bbuò vedè Pantuosco
Ntosciato n'auto ttanto, e mbezzarruto.

Cor. Vuoi tu, che maledica
Quella mezza medaglia
Pendola ritrovata
Nel lato a Melibeo, mentre si scinse;
Da donde si conobbe,
Che Melibeo era quel Silvio appunto
Di Silvia sposo, e che bambin fu tolto?

Pant. Mo può stepà sta lengua; fuss'acciso.
Addonca te despiace
Lo gusto de Menarca.

Cor. Non perche mi dispiaccia del padrone
L'allegrezza, e 'l contento;
Ma perche vedo te, che ti sei reso

Da

Da un accidente tal, così superbo.

Pant. Te venga l'accedente, e lo descenzo;
Io sempe bbenedico
Chella smeraglia d'oro nnattonata,
Che nge l'ha fatto scoprire, e ttu crepa.

Cor. A marcio tuo dispetto
Da tutti più di te sarò stimato.

Pant. Che buoje tu, si speduto, va te mpienne.

Cor. T'appiccherai tu solo;
Di Silvio, e Silvia io spero, e di Menalca
Esser' ora più caro,
Di quel che sempre fui, ad onta tua.

Pant. Aje raggione pe ccierto
Ch'a ste nnozze nge sieve, io sto storduto,
Ca tiene na Chitarra, e no Lejuto.

Cor. Tu cerchi intorbidar questi festini;
Anzi farli funesti
Con la tua morte: Intendi?

Pant. Corvì mo te nne manno;
N'auta parola schitto, che te scappa,
Cquanto te spuoglie, e alliccie.

Cor. Deh piano, mio padron, non tanta stizza;

Pant. Baggiami quel ginocchio, e ti perdono.

Cor. Oh che gentil Signore!

Pan. Tu me zannie, e ccà nce abbusche cierto!

Co. Mi muove a riso, oh Dio, e come è sciocco!

Pant. Ma manco male, te, vene Menarca,
Pe te sarvà la vita.
Via su, mme so llevato da st'appretto.

SCENA DECIMASESTA.

Menalca, Silvia, Melibeo, e detti.

Silvio mio, figlio mio, ah, che non posso
Da te staccarmi un punto,

Ricu-

Ricuperato bene;
Orche io trovo a te, mio gran tesoro,
Non mi curo morir, beato, io moro.

Mel. Padre mio, padre caro,
Di me parte migliore; io per la gioja
Già consolar mi sento,
Ti bacio quella mano,
Che dourà darmi legge.

Sil. Che innaspettata gioja!
Che soave dolcezza!

Pant. Che ffesta, che pprejezza!

Cor. Quando forisce il casamento loro,
Godon le donne.

Men. E tu, Silvia mia cara,
O quanto con raggione
Amavi Melibeo,
L'amavi per destin; mentre ch'egli era
Quel Silvio, che bambino,
Non da noi, ma dal Ciel fu destinato
Per tuo futuro sposo:
Quelle mezze medaglie,
Che voi nel fianco pendole portate,
Vnite poi ben fanno noto il tutto,
Che fu concluso all'ora,
Con me, e tuo padre. O fortunato giorno,
Che tanta gioja a' nostri cori arreca!

Sil. Padre mio, quelch' il Ciel grato dispone,
Quello sortir sol deve.
Vna occulta violenza il cor spingeva,
Ad amar Melibeo.

Mel. Vna violenta forza, o bella mia,
Nel rimirare solo il tuo bel viso,
Mi sforzò ad adorarti.

Men. Or benedico il Ciel, che ben dispone,

Con

Con ſimetria perfetta,
Le coſe di quaggiù; e quanto vuole,
Tanto ſuccede in fine.
Corvino, or dunque andate con Pantuoſco,
A ritrovare il caro Aminta, e Clori,
Che uniti poi n'andremo,
A venerar gli Dei.
Cor. Ecco, padron, ne vado.
Pant. Io mo aggaloppo.
Cor. Ma a queſta volta veggio
Venir Clori, ed Aminta.
Pant. Ah, ah, è lo vero.
Men. Tutto diſpone il Cielo, il Ciel li guida
A queſta volta vniti. Aminta caro,
Clori mia accorrete,
A conſolarvi meco.

SCENA VLTIMA.

Aminta, Clori, e detti.

Padre mio, che v'accadde?
Cl. Menalca mio, qual gioja
Sì contento ti rende?
Pant. Chiſte ſongo cecate, che no nſanno,
Ca Maleeppeo è ffiglio de Menarca.
Men. Aminta mio, ecco il fratello tuo,
Queſti è Silvio perduto, il figlio caro.
Cl. Beata me, che intendo!
Am. Ah ſoſpirato mio caro germano!
Ecco frà queſte braccia,
Che d'un albero iſteſſo i rami ſono,
Dolcemente ti ſtringo.
Mel. Caro Aminta, di me parte più cara;
Con affetto, ed amore,
Anch'io ti ſtringo al core.
Pant. A mme niſciuno ſtregne:
Mme ſtregneſſe a lo mmanco ſta fegliola,
Che

Che n'ha marito, e mmo è rreſtata ſola;
Cor. Ti ſtringerà con la ſua ſune il Boja.
Pant. No nte vo ſtare zitto,
Teorbeja ſcaſſàta?
Men. Ma dimmi, o Silvio caro,
Ove fin' ora ſei tu dimorato?
Mel. In Epiro fui ſchiavo, e giunto a morte
Quel mio grato padron, non ſol laſciommi
La libertà, ma gran ricchezze ancora:
Onde in penſier mi venne
D'andar vagando il mondo, e di cercare
Chi l'eſſere mi diè; E quì ritrovo
Il mio gradito padre,
La mia diletta ſpoſa,
Te, mio caro fratello.
Men. O giorno, da ſegnarſi
Solo con bianca pietra!
Am. O giorno, da chiamarſi
Apportator di gioja!
Pant. O ghiuorno, che farrià
Lo reto pe Ccorvino.
Cor. O giorno, ſe ſei buono,
Fammi crepar Pantoſco.
Men. Aminta mio, ſe brami
In tutto conſolarmi; lo voglio ſolo,
Che tu ti ſpoſi a Clori.
Am. Padre mio, ſol di queſto
Penſavo ti pregarti, io tanto bramo.
Men. Andiamo dunque, o cari,
A dar le grazie a i Numi, andiamo, andiamo,
Mel. O fortunato Silvio!
Sil. O conſolata Silvia!
Am. Mi brilla in ſeno il cor.
Cl. Clori Beata,
Pan. Va chiano, e bbiene appriesſo, aggie creãza